

VII. IL PARTITO TOTALITARIO

Fascismo autoritario e fascismo totalitario – La metamorfosi del PNF – Il partito dello Stato fascista – Il cesarismo totalitario – Il grande pedagogo – Il laboratorio per la creazione dell'«uomo nuovo» – La strategia di espansione del partito totalitario – La rivoluzione continua – La nuova aristocrazia

FASCISMO AUTORITARIO E FASCISMO TOTALITARIO

Nel corso della prima fase di costruzione dello Stato totalitario, fra il 1925 e il 1929, il Partito fascista subì una trasformazione che lo inquadrò nel nuovo ordinamento costituzionale.

Il PNF non perse la sua identità originaria di *partito milizia*. Questa, anzi, venne ulteriormente rafforzata nei nuovi statuti che furono varati nel 1926, nel 1929, ancora nel 1932 e infine nel 1938: ma le funzioni e i compiti del partito vennero modificati per adattarlo alle diverse fasi della costruzione dello Stato totalitario.

Anche il Partito fascista fu, per molti aspetti, una organizzazione in costruzione continua: nel corso della permanenza al potere, il PNF sviluppò e ampliò le sue dimensioni di massa, le sue organizzazioni, le sue competenze e la sua presenza nello Stato e nella società, concentrando progressivamente nella figura del segretario una somma di poteri reali e potenziali, che lo collocarono al vertice del regime, subito dopo il duce. Fu inoltre accentuata la fisionomia del PNF come milizia al servizio di una religione politica, che, da generica religione nazionale quale era stata all'inizio del fascismo, dopo il 1926 venne definendosi nettamente come *religione fascista*, attraverso l'assorbimento della religione della patria nell'universo mitico e simbolico del fascismo.

Il processo di ideologizzazione della nazione, inerente alla natura del Partito fascista come movimento integralista, fu intensificato negli anni

del regime attraverso la subordinazione della nazione al fascismo. Il PNF si considerava il rigeneratore degli italiani, e quindi il creatore di una nuova nazione, che sarebbe stata fondata sulla *identità collettiva fascista* del popolo italiano, organizzato nello Stato totalitario.

Pur modificandosi, dunque, il Partito fascista conservò i caratteri originari. Tuttavia, la nuova situazione di partito unico, nella quale si trovò dopo la soppressione dei partiti, esigeva un adattamento delle sue ambizioni rivoluzionarie alle condizioni di un sistema politico ibrido, quale era il regime fascista, dove vecchio e nuovo continuarono a convivere, anche se non in modo statico, perché l'impulso totalitario del partito operò nel senso di una graduale ma costante trasformazione del vecchio sistema per consolidare e sviluppare la costruzione dello Stato nuovo.

Anche l'integralismo subì una revisione per adeguarlo alle condizioni di una società molto complessa e molto eterogenea, che il partito totalitario intendeva conquistare e fascistizzare, ma che non poteva aggredire d'assalto, con il prevedibile risultato di trovarsi isolato in un mondo ostile. Il Partito fascista non disponeva di sufficienti risorse di capacità e di competenze per effettuare in tempi brevi una fascistizzazione radicale dello Stato e della società. Esso quindi dovette procedere con gradualità per affrontare contemporaneamente tutti i problemi che gli si posero davanti simultaneamente: consolidare il monopolio del potere politico, avviare la costruzione dello Stato totalitario, cominciare le operazioni di conquista della società, iniziare il laborioso processo di formazione e di selezione di una nuova classe dirigente, integralmente fascista.

In questa situazione, nonostante le proteste dei fascisti più intransigenti, fu giocoforza avvalersi della collaborazione di esponenti della vecchia classe dirigente, che non era fascista e si convertì al fascismo solo quando ritenne ormai inutile la difesa di un regime liberale, nei cui valori e principi forse non avevano mai creduto con fede salda.

Dalla necessaria convivenza di vecchio e nuovo nel regime fascista, derivò una divaricazione fra quanti, in prevalenza intellettuali e politici entrati nel Partito fascista dopo la «marcia su Roma», erano fautori di un fascismo in versione esclusivamente autoritaria, e consideravano perciò esaurito il suo compito con la soppressione dello «Stato dei partiti», e quanti invece, ed erano la maggioranza dei fascisti, consideravano il regime autoritario soltanto la base del nuovo Stato fascista, che doveva essere ancora costruito secondo il modello e i fini del partito totalitario.

Il *fascismo autoritario*, come possiamo chiamare la prima tendenza, era in realtà nazionalista più che fascista, tradizionalista più che rivoluziona-

rio, e fedele alla monarchia, ostile verso le ambizioni totalitarie del Partito fascista, diffidente verso lo stesso Mussolini per la sua contraddittoria personalità, dove il *realista* conviveva con il *visionario*, senza che fosse possibile intuire quale dei due caratteri fosse il più genuino, e quello di volta in volta predominante nelle scelte e nell'azione politica.

I fautori di questa tendenza, cioè quasi tutti gli ex nazionalisti e i fascisti che avevano abbandonato i miti rivoluzionari e integralisti, avrebbero volentieri soppresso anche il Partito fascista lasciando all'autorità dello Stato e alle tradizionali forze di polizia il compito di vigilare contro i nemici del regime e di garantire ordine e disciplina nella società.

A questa tendenza si contrapponeva il *fascismo totalitario*, che sostanzialmente coincideva con il Partito fascista, in quanto rappresentava l'identità originaria del movimento rivoluzionario e integralista. Questa tendenza, nettamente prevalente nel fascismo, anche se con varie sfumature, esprimeva i miti, gli ideali e le ambizioni di una nuova classe politica, in massima parte di origine nazionalrivoluzionaria, combattentista e squadrista, che aveva conquistato il potere non solo per imporre ordine e disciplina alla società, ma per avviare un esperimento politico di grandi dimensioni: creare un nuovo Stato, un "uomo nuovo" e una "nuova civiltà" imperiale.

La concezione politica del fascismo totalitario era fondata sull'affermazione del *primato della politica*, intesa come risoluzione totale del *privato* nel *pubblico*, cioè come subordinazione dei valori attinenti alla vita privata (religione, cultura, morale, affetti ecc.) al valore politico per eccellenza, lo Stato, concepito come una realtà assoluta di fronte alla quale gli individui erano solo strumenti per il conseguimento dei suoi fini di potenza.

*Lo Stato fascista**

Antividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fa-

* B. Mussolini, *La dottrina del fascismo* (1932).

scismo è per la libertà. È, per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo.

Per il fascismo, la politica era una esperienza integrale che riassumeva in sé il significato e il fine dell'esistenza umana. Questa concezione doveva attuarsi nello Stato fascista attraverso l'azione continua del partito unico, che organizzava e educava le masse al fine di trasformare la collettività degli italiani in una *comunità totalitaria*, unita da un'unica fede, disciplinata in ogni aspetto della sua esistenza, e interamente sottomessa alla volontà dello Stato per il conseguimento dei suoi obiettivi di potenza e di espansione.

*La politica totalitaria**

Lo Stato totalitario è il regno della politica integrale. La politica in esso non riguarda soltanto una determinata attività individuale, né concerne una data sfera della vita collettiva, né riflette l'azione di una determinata classe della società, ma comprende in se stessa la totalità delle manifestazioni della vita sociale la quale tutta viene ad essere orientata, guidata e governata in funzione di fini politici. In primo luogo, dunque, lo Stato totalitario è quello ove tutto viene ad essere assorbito e valutato in base alla concezione politica. Il sistema di tutti i valori si trova imperniato e centrato nella stessa unità politica dello Stato.

* *Lo Stato* (1939).

Nella seconda metà degli anni trenta, il fascismo totalitario, sviluppando alcune correnti della sua origine sindacalista, elaborò l'idea di una rivoluzione sociale antiborghese, con accentuate tendenze anticapitalistiche, volendo dare maggiore concretezza al principio della collaborazione fra le classi. Ma tale idea non prefigurò mai il progetto di una radicale sovversione dei rapporti sociali fino a concepire una società senza classi o una socializzazione del sistema economico secondo principi collettivistici e egualitari. L'anticapitalismo, che si manifestò in talune correnti del fascismo, non mirava alla abolizione delle classi e della proprietà privata, considerata una istituzione insopprimibile per il funzionamento del processo produttivo, ma intendeva coordinare e controllare lo sviluppo del capita-

lismo privato in funzione del *primato della politica* e della potenza dello Stato. La campagna antiborghese lanciata dal partito totalitario additava come nemico non la borghesia come classe sociale produttiva, bensì la borghesia intesa come *categoria morale*, un ceto dominato dal culto dell'individualismo e dell'interesse privato, sia economico che ideale, e quindi incompatibile con la moralità comunitaria del totalitarismo.

Come per molti altri aspetti del fascismo, anche queste due tendenze – l'*autoritaria* e la *totalitaria* – si ritrovano fuse e confuse nella contraddittoria personalità di Mussolini, con frequenti oscillazioni, sia nelle scelte contingenti che in quelle decisive, fra il *realista* propenso ad assecondare il fascismo autoritario e il *visionario* eccitato dai miti totalitari dello Stato nuovo, della rivoluzione antropologica e della nuova civiltà imperiale.

Le vicende del fascismo al potere, tanto nelle fasi ascendenti del successo quanto nella fase ultima del declino e della disfatta, furono in larga parte condizionate dal confronto fra queste due tendenze: ma fu dal fascismo totalitario che venne l'impulso che impedì al regime fascista di stabilizzarsi nell'assetto conseguito nel 1929, e lo sospinse continuamente verso trasformazioni istituzionali, e scelte ideologiche e politiche, sempre più radicali, tanto in politica interna quanto in politica estera.

In questa vicenda, i mutamenti introdotti nel Partito fascista e la sua sistemazione nel nuovo ordinamento costituzionale, se apparentemente sembravano corrispondere alla logica del fascismo autoritario, mirante a confinare il partito unico in una sorta di «riserva», caricandolo di onori ma privandolo di potere, in realtà favorirono la politica del partito totalitario. Per tutto il periodo del regime fascista, il PNF non smise mai di lavorare, con tenacia e con pazienza per realizzare le sue ambizioni di potenza e i suoi miti.

LA METAMORFOSI DEL PNF

La trasformazione del Partito fascista fu avviata, sotto le direttive del duce, da Augusto Turati, nominato dal Gran Consiglio segretario generale del PNF il 30 marzo 1926.

Turati, capo del fascismo bresciano, era un fascista intransigente che credeva nel primato del partito e nella sua funzione rivoluzionaria. Ma egli si rendeva conto che la fascistizzazione delle istituzioni e della società, la costruzione dello Stato totalitario, erano una impresa molto ardua, che non poteva essere affrontata solo con l'impeto della volontà, con il rigore dell'intransigenza assoluta e con l'arma della forza, come aveva pensato il

suo predecessore. Il fascismo aveva conquistato il monopolio del potere politico, aveva cominciato a innalzare i pilastri e i muri maestri dello Stato nuovo, ma questo era soltanto l'inizio della rivoluzione totalitaria. Ora il partito, pur conservando la sua originaria identità di milizia, doveva tramutare la sua funzione da guerriera in pedagogica, assumendo come suo compito principale e più grave la formazione della nuova classe dirigente fascista. Non era, questa, una rinuncia all'integralismo, ma una concezione diversa del modo in cui l'integralismo avrebbe dovuto essere attuato ora che il PNF era diventato partito unico.

La trasformazione del partito richiese una drastica epurazione nel suo corpo sociale e una energica azione di riassetto dell'organizzazione, nella quale permanevano ancora innumerevoli situazioni locali disordinate o agitate da conflitti intestini.

Alle consuete rivalità personali fra dirigenti fascisti, alle beghe per ambizioni e interessi colpiti o insoddisfatti, al ribellismo degli squadristi che non si erano adattati all'ordine di smobilitazione e di inquadramento nella Milizia, alle proteste dei «fascisti della prima ora» rimasti nei ranghi dei gregari mentre «fascisti dell'ultima ora» facevano una rapida carriera nel partito: a tutto ciò si erano aggiunti ora mugugni e atteggiamenti indisciplinati dei fascisti farinacciani delusi e arrabbiati per la liquidazione politica del loro capo.

Inoltre, essendo diventato partito unico, il PNF raccolse al suo interno, specialmente nelle regioni meridionali, le contese tradizionali fra notabili, famiglie dominanti e gruppi clientelari, in competizione fra di loro per preservare o ampliare le proprie condizioni di predominio, avvalendosi delle posizioni che riuscivano ad ottenere nella gerarchia del partito o nell'amministrazione pubblica, o tramite l'influenza che riuscivano ad esercitare sui gerarchi locali. Nello stesso tempo, la scala gerarchica del PNF diventava la strada per l'ascesa sociale di gente nuova, prevalentemente del ceto medio e della piccola borghesia, che acquistando potere, prestigio e autorità attraverso il partito, entrava in competizione con i tradizionali detentori del potere locale, appartenenti all'alta borghesia possidente. Quando la competizione non si risolveva con un compromesso e con una redistribuzione del potere locale, fra cariche amministrative e cariche politiche, si innescavano conflitti che scuotevano talvolta per lunghi periodi, nell'ambito cittadino o provinciale, la vita interna del PNF.

La revisione dei quadri e dei gregari del PNF fu una necessità imposta dalla crescita incontrollata degli iscritti. Alla fine del 1923 erano 682.979 e, dopo una flessione nel 1924 e nel 1925, in cui diminuirono rispettivamente a 642.246 e a 599.988, ripresero ad aumentare: erano 637.454 il 31

marzo 1926, divennero 939.997 alla fine dello stesso anno. Il 6 gennaio 1927, il Gran Consiglio sospese le nuove iscrizioni, riservando l'ingresso nel partito ai giovani fra i 18 e i 21 anni provenienti delle Avanguardie. Nello stesso periodo, Turati condusse una energica campagna di epurazione: 7.400 gregari e 5 deputati vennero espulsi nei primi sei mesi della sua segreteria. Alla fine del 1927 erano stati espulsi o rimossi 2.000 dirigenti e 30.000 gregari, e altri 100 mila fascisti furono espulsi fra il 1928 e il 1929.

Nel 1928 Turati poteva comunicare al duce che su 9.729 fasci, soltanto 881 erano ancora travagliati da beghe interne. Ma l'epurazione non era cessata. Il suo successore Giovanni Giuriati, segretario del PNF dal 7 ottobre 1930 al 7 dicembre 1931, espulse ancora circa 120 mila iscritti. Probabilmente furono colpiti questa volta, insieme agli opportunisti, ai profittatori e ai pregiudicati, anche molti fascisti che non si erano adattati al nuovo corso di Turati. Al 27 settembre 1931, gli iscritti erano 803.082.

All'inizio degli anni trenta, la stabilizzazione interna del PNF, poteva dirsi sostanzialmente compiuta. Nel periodo della lunga segreteria di Achille Starace, dal 12 dicembre 1931 fino al 7 novembre 1939, non ci furono epurazioni altrettanto estese; le crisi locali furono circoscritte e rapidamente represses o soffocate.

La metamorfosi del partito avvenne contemporaneamente all'inserimento del PNF nello Stato nuovo in costruzione, attraverso un processo di simbiosi fra Stato e partito unico, che continuò fino alla vigilia del crollo del regime fascista.

L'8 ottobre 1926 venne approvato dal Gran Consiglio un nuovo statuto, con il quale il *principio del capo*, istituito nel nuovo ordinamento costituzionale con la legge sul Capo del governo, era introdotto formalmente anche nel Partito fascista. Dopo il 1926 ogni residua velleità di diarchia fra il segretario del PNF e il duce del fascismo venne definitivamente annullata, anche se non mancarono contrasti fra il duce e i segretari, che si conclusero sempre con le dimissioni del segretario e, nella maggior parte dei casi, con la sua liquidazione politica.

Lo statuto del 1926 era l'antitesi di quello progettato da Farinacci: aboliva la democrazia interna, eliminava l'organo del congresso nazionale, annullava il principio della elettività delle cariche; il PNF svolgeva «la sua azione sotto la guida suprema del Duce del Fascismo e secondo le direttive stabilite dal Gran Consiglio». Gli iscritti prestavano un giuramento davanti al segretario federale con la formula:

«Giuro di seguire senza discutere gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue la causa della Rivoluzione Fascista».

Statuto del PNF (1926)

La fede

Il Fascismo è una Milizia al servizio della Nazione. Suo obbiettivo: realizzare la grandezza del popolo italiano.

Dalle sue origini, che si confondono con la rinascita della coscienza italica e con la volontà della Vittoria, sino ad oggi, il Fascismo si è sempre considerato in istato di guerra: prima per abbattere coloro che soffocavano la volontà della Nazione, oggi e sempre per difendere e sviluppare la potenza del popolo italiano.

Il Fascismo non è soltanto un raggruppamento di italiani intorno ad un determinato programma realizzato e da realizzare, ma è soprattutto una fede che ha avuto i suoi confessori e nei cui ordinamenti operano, come militanti, gli Italiani nuovi, espressi dallo sforzo della guerra vittoriosa e dalla successiva lotta fra la Nazione e l'antinazione.

Il Partito è la parte essenziale di questi ordinamenti e la funzione del Partito è fondamentalmente indispensabile per la vitalità del Regime.

Nell'ora aspra della vigilia gli ordinamenti furono fissati dalla necessità della battaglia e il popolo riconobbe il Duce dai segni della sua volontà, della sua forza e della sua opera. Nell'ardore della lotta, l'atto precedette sempre la norma.

Ogni tappa fu segnata da una conquista e le assemblee non furono che adunate di comandanti e di gregari cui presiedette la memoria dei Caduti.

Alieno da dogmatiche formule e da rigidi schemi, il Fascismo sente che la Vittoria è nella possibilità del suo continuo rinnovamento.

Il Fascismo vive, oggi, in funzione dell'avvenire, e guarda alle nuove generazioni come alle forze destinate a raggiungere tutte le mète segnate dalla nostra volontà.

Gli ordinamenti e le gerarchie, senza le quali non può esservi disciplina di sforzi ed educazione di popolo, ricevono pertanto luce e norma dall'alto, dove è la visione completa degli attributi e dei compiti, delle funzioni e dei meriti.

Le norme

Norma 1

Il Fascismo è organizzato politicamente nel P.N.F. costituito da Fasci di Combattimento, che sono raggruppati in Federazioni Provinciali.

Il P.N.F. esplica la sua azione sotto la guida suprema del Duce del Fascismo e secondo le direttive stabilite dal Gran Consiglio Fascista.

Pertanto le gerarchie del P.N.F. sono:

- 1) il Duce;
- 2) il Segretario Generale del P.N.F.;
- 3) il Segretario del Fascio di Combattimento.

Gli organi del P.N.F. sono:

- 1) il Gran Consiglio;
- 2) il Direttorio Nazionale;
- 3) il Consiglio Nazionale.

Norma 2

Il Gran Consiglio è l'organo supremo del Fascismo. Esso fissa le direttive dell'azione che il Partito deve svolgere in tutti i campi della vita della Nazione.

Norma 3

Il Gran Consiglio è costituito:

- a)* dal Duce del Fascismo (presidente);
- b)* dai Ministri;
- c)* dai Sottosegretari alla Presidenza del Consiglio, al Ministero dell'Interno e al Ministero degli Esteri;
- d)* dai rappresentanti dei Senatori Fascisti designati dal Duce;
- e)* dai Quadrumviri della Marcia su Roma;
- f)* dai membri del Direttorio Nazionale del Partito;
- g)* dal Presidente dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura;
- h)* dal Presidente della Confederazione Generale Enti Autarchici;
- i)* dal Segretario Generale dei Fasci all'Estero;
- l)* dal Comandante Generale della Milizia o dal Capo di Stato Maggiore;
- m)* dal Presidente delle Confederazioni fasciste dei lavoratori;
- n)* dal Presidente del Sindacato italiano delle Cooperative;
- o)* da uno dei Presidenti delle Confederazioni dei Datori di Lavoro;
- p)* è lasciato in facoltà del Presidente di chiamarne a far parte uomini che hanno dato alla causa del Fascismo alte prove di devozione e nobile fervore di opere.

Il Gran Consiglio è convocato dal Presidente.

Norma 4

Il Gran Consiglio nomina il Segretario Generale del Partito, i Vice Segretari ed i Membri del Direttorio e fissa le linee generali dell'opera da svolgere.

Norma 5

Il Direttorio è costituito da otto membri oltre il Segretario Generale e da un Segretario Generale Amministrativo.

Norma 6

Il Segretario Generale fissa le norme dell'attività del Direttorio e dei vari uffici, nominando gli impiegati ausiliari dipendenti.

[...]

Nel partito non vi sarebbe stato più spazio per la discussione, la critica, l'approvazione o la disapprovazione dell'operato dei dirigenti. Il gregario aveva solo il dovere dell'obbedienza. Con il nuovo statuto, il PNF accentuò i caratteri di una milizia al servizio di una religione politica. L'immissione nel partito dei giovani provenienti dalle Avanguardie assumeva ufficialmente, attraverso la Leva fascista, il carattere sacrale di un rito di passaggio, paragonato alla cresima nella religione cattolica. La militanza nel PNF era fondata su principi dogmatici di credenze e di comandamenti etici. Per chi infrangeva questi comandamenti, al punto da meritare l'espulsione, la punizione era gravissima: «Il fascista che viene espulso dalle file del Partito è il traditore della causa e deve essere messo al bando della vita politica».

Sottoposto il PNF definitivamente al suo comando, Mussolini volle eliminare anche ogni conflitto di poteri nelle province fra rappresentanti del partito e rappresentanti del governo, ribadendo che la più alta autorità della provincia era il prefetto, al quale il segretario federale doveva «rispetto ed obbedienza».

*Il prefetto fascista**

Nella mia prima circolare diramata immediatamente dopo la mia assunzione del ministero dell'Interno, e durante i colloqui con ognuno di voi, ho precisato le fondamentali direttive dell'azione dei prefetti nelle province. Oggi, che il numero delle province è aumentato e la situazione generale politica è assolutamente tranquilla, voglio fissare più specialmente le norme alle quali il prefetto deve ispirare quotidianamente il delicato ed importante esercizio del suo potere.

Il prefetto, lo riaffermo solennemente, è la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo centrale. Tutti i cittadini, ed in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo onore di militare nel fascismo, devono rispetto ed obbedienza al più alto rappresentante politico del regime fascista e devono subordinatamente collaborare con lui, per rendergli più facile il compito.

Là dove necessita, il prefetto deve eccitare e armonizzare l'attività del Partito nelle sue varie manifestazioni. Ma resti ben chiaro per tutti, che l'autorità non può essere condotta a «mezzadria», né sono tollerabili slittamenti di autorità o di responsabilità. L'autorità è una ed unitaria. Se così non sia, si ricade in piena disorganizzazione e disintegrazione dello Stato: si distrugge, cioè, uno dei dati basilari della dottrina fascista; si rinnega uno dei maggiori motivi di trionfo dell'azione fascista, che

* Dalla circolare di Mussolini ai prefetti (5 gennaio 1927).

lottò, appunto, per dare consistenza, autorità, prestigio, forza allo Stato, per fare lo Stato uno e intangibile, come è e deve essere lo Stato fascista. Il Partito e le sue gerarchie, dalle più alte alle minori, non sono, a rivoluzione compiuta, che uno strumento consapevole della volontà dello Stato, tanto al centro quanto alla periferia.

Il prefetto deve porre la massima diligenza nella difesa del regime contro tutti coloro che tendano ad insidiarlo o ad indebolirlo. Ogni paritetico agnosticismo in materia è deleterio. L'iniziativa alacre ed intelligente della lotta contro i nemici irriducibili del regime, deve essere dei prefetti. Alacre, ho detto, ma anche intelligente, perché talora non conviene di elevare alla dignità di un magari sperato e sollecitato martirio degli innocui o degli sciocchi. Le nuove leggi di Pubblica Sicurezza, unicamente al complesso degli altri provvedimenti per la difesa dello Stato, permettono ai prefetti di agire con l'inflessibilità necessaria nella eventualità, che appare ogni giorno più remota, di una ripresa antifascista.

Ma ora che lo Stato è armato di tutti i suoi mezzi di prevenzione e di repressione, vi sono dei «residui» che devono sparire. Parlo dello «squadrismo», che nel 1927 è semplicemente anacronistico, sporadico, ma che tuttavia tumultuariamente ricompare nei momenti di pubblica eccitazione. Così l'illegalismo deve finire. Non solo quello che esplode nelle piccole meschine prepotenze locali, che danneggiano anch'esse il regime e seminano inutili, nonché pericolosi rancori, ma anche l'altro, che si sferra dopo gravi avvenimenti.

Ora bisogna ben mettersi in mente che qualunque cosa accada o mi accada, l'epoca delle rappresaglie, delle devastazioni, delle violenze, è finita; e soprattutto qualunque cosa accada o mi accada, i prefetti dovranno impedire con ogni mezzo, dico con ogni mezzo, anche il semplice delinarsi di manifestazioni contro sedi di rappresentanze straniere. I rapporti tra i popoli sono troppo delicati e possono avere tali sviluppi, che è assolutamente intollerabile che essi siano alla mercé di dimostrazioni irresponsabili, o di agenti provocatori in cerca del fatto irreparabile. Chiunque dei prefetti non agirà in tal senso, sarà considerato come un servo imbelles e traditore del regime fascista, e come tale lo punirò.

Né v'è bisogno di aggiungere che il prefetto deve sempre dire la verità al Governo, specialmente quando è ingrata. L'ordine pubblico non deve essere minimamente turbato. L'ordine pubblico tutelato e garantito significa il calmo, proficuo svolgimento di tutta l'attività della nazione. Date le forze politiche e militari di cui dispone il regime ed il crescente consenso del popolo, nonché l'inquadramento corporativo delle masse, l'ordine pubblico non è mai stato, durante questi cinque anni, né sarà mai turbato in seguito su vasta scala o in maniera pericolosa. Comunque, il prefetto fascista previene con la sua azione vigilante; previene, dirimendo le cause di ogni specie che possano turbare l'ordine pubblico. Una tempestiva prevenzione rende inutile una costosa repressione.

In questo modo, però, Mussolini affermava anche la *fascistizzazione del prefetto*, trasformato in esecutore della politica totalitaria. Fra le funzioni ora assegnate al prefetto fascista, vi era anche quella di «procedere alle epurazioni che si rendono necessarie nella burocrazia minore e indicare al Partito e agli organi responsabili del Regime gli elementi nocivi». Del resto, il ruolo dei prefetti era stato già decisivo nel periodo immediatamente dopo la conquista del potere e dopo il 1925, per accelerare la disgregazione dei partiti avversari e favorire lo sviluppo del fascismo nelle province e nelle regioni, specialmente meridionali, dove non c'era stato un movimento fascista originario.

Più che costituire una deroga o una remora alla costruzione dello Stato totalitario, la circolare ai prefetti era l'espressione della particolare concezione che Mussolini aveva dello Stato fascista, nel momento in cui stava portando a compimento la complicata e difficile operazione di subordinazione del PNF al suo comando, procedendo, contemporaneamente, all'inserimento del partito nel nuovo ordinamento costituzionale del regime fascista.

IL PARTITO DELLO STATO FASCISTA

Il 14 settembre 1929, parlando ad una grande assemblea del PNF, Mussolini fissò in termini netti e chiari la posizione e la funzione del partito nello Stato fascista:

«il Partito non è che una forza civile e volontaria agli ordini dello Stato, così come la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale è una forza armata agli ordini dello Stato. Il Partito è l'organizzazione capillare del regime. La sua importanza è fondamentale. Esso arriva dovunque. Più che esercitare un'autorità, esso esercita un apostolato e con la sola presenza della sua massa inquadrata esso rappresenta l'elemento definito, caratterizzato, controllato, in mezzo al popolo. È il Partito con la massa dei suoi gregari che dà all'autorità dello Stato il consenso volontario o l'apporto incalcolabile di una fede. Ogni dualismo di autorità e di gerarchia è scomparso... Se nel fascismo tutto è nello Stato, anche il Partito non può sfuggire a tale inesorabile necessità, e deve quindi collaborare subordinatamente cogli organi dello Stato».

Queste dichiarazioni erano rispecchiate nella già citata legge 14 dicembre 1929, n. 2099, contenente modifiche all'ordinamento del Gran Consiglio, che riguardavano anche l'ordinamento del PNF. Ciò rese necessario il varo di un nuovo statuto, deliberato dal Gran Consiglio il 18 dicembre 1929, in cui venivano recepite le trasformazioni costituzionali avvenute con la legge sul Gran Consiglio.

Statuto del PNF (1929)

Art. 1

Il P.N.F. è costituito da Fasci di combattimento, che sono raggruppati in Federazioni provinciali.

Il Fascio è l'organismo fondamentale, e deve raccogliere, intorno al Gagliardetto, gli Italiani più sicuri per fedeltà, per onestà, per coraggio, per intelletto.

I segretari federali, qualora ne ravvisino la necessità, sono autorizzati ad organizzare i Fasci in Sottosezioni o in Circoli rionali, retti da un fiduciario e da una consulta composta di cinque membri, ad uno dei quali saranno affidate le funzioni amministrative.

Ogni turbamento o contrasto nella vita del Fascio si ripercuote su tutti gli organismi e, in conseguenza, sulle attività morali, economiche e sociali che da essi sono regolate; non solo i dirigenti, pertanto, ma anche i gregari, devono sentire il peso di tale responsabilità.

I Fasci non possono essere sciolti senza l'autorizzazione del Segretario del Partito.

Art. 2

Il Gagliardetto è l'emblema del Fascio ed il simbolo della fede.

Ai Gagliardetti spetta, nelle cerimonie ufficiali, una scorta d'onore della M.V.S.N. comandata da un ufficiale.

A quello del Direttorio nazionale e delle Federazioni provinciali sono dovuti anche gli onori militari.

Art. 3

Il P.N.F. esplica la sua azione sotto la guida suprema del Duce e secondo le direttive segnate dal Gran Consiglio, attraverso le sue gerarchie ed i suoi organi collegiali centrali e periferici.

I Gerarchi sono:

- 1° il Duce;
- 2° il Segretario del Partito;
- 3° i membri del Direttorio nazionale;
- 4° il segretario federale;
- 5° il segretario del Fascio di combattimento.

Gli organi collegiali sono:

- 1° il Direttorio nazionale;
- 2° il Consiglio nazionale;
- 3° il Direttorio federale;
- 4° il Direttorio del Fascio di combattimento.

Art. 4

Il Direttorio nazionale, che è presieduto dal Segretario del Partito, è costituito da due vice segretari, da un segretario amministrativo e da sei membri.

Il Segretario del Partito ha la facoltà di valersi di più ispettori.

Il Segretario del Partito è nominato con decreto Reale, su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato; è segretario del Gran Consiglio e può essere chiamato a partecipare alle sedute del Consiglio dei Ministri; è membro di diritto della Commissione Suprema di difesa, del Consiglio superiore dell'educazione nazionale, del Consiglio nazionale delle corporazioni e del Comitato centrale corporativo; dura in carica tre anni.

I membri del Direttorio nazionale e gli ispettori vengono nominati con decreto del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, su proposta del Segretario del partito e durano in carica tre anni.

Il Direttorio nazionale si riunisce presso il Duce, normalmente, una volta al mese, e, nella sede del Palazzo del Littorio, ogni qual volta il Segretario del Partito ne ravvisi la necessità.

Quando le riunioni del Direttorio del Partito sono presiedute dal Duce vi partecipano: il Ministro agli interni, il Comandante generale della M.V.S.N., il Ministro per le corporazioni e gli ispettori del Partito.

Alle riunioni presiedute dal Segretario del Partito partecipano il Sottosegretario di Stato agli interni, il Sottosegretario di Stato alle corporazioni, il Capo di Stato Maggiore della M.V.S.N.

Le deliberazioni vengono comunicate, in linea di massima, a mezzo del Foglio d'Ordini.

Art. 5

Il Consiglio nazionale è composto dai segretari federali.

I segretari federali vengono nominati e revocati con decreto del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, su proposta del Segretario del Partito e durano in carica un anno.

Il Consiglio nazionale è convocato dal Direttorio nazionale, per l'esame dell'attività del Partito e per ricevere norme generali di esecuzione.

È presieduto dal Segretario del Partito.

Art. 6

L'anno fascista decorre dal 29 ottobre.

[...]

In seguito alla costituzionalizzazione del Gran Consiglio, alcuni esponenti della tendenza del fascismo autoritario avanzarono l'ipotesi di scioglimento del PNF, cioè una sorta di autodissolvimento del partito. Il Partito fascista – essi argomentavano – era sorto per portare al potere una nuova classe politica, che doveva fondare uno Stato autoritario, unicamente dominato dal mito della nazione. Ora, questa funzione era stata compiuta con la eliminazione del regime liberale e la creazione del regime fascista. Di conseguenza – essi concludevano – il Partito fascista aveva perso la sua ragion d'essere come «partito». La sopravvivenza di un partito unico nel regime che aveva soppresso i partiti sembrava una contraddizione in termini, un residuo dello «Stato dei partiti».

Questa ipotesi fece rumore. Turati ne parlò pubblicamente, per respingerla in modo categorico. E ne parlò lo stesso Mussolini che, nel discorso all'assemblea del PNF, la definì «grottesca e ridicola»:

«Coloro che hanno avanzato tale insensata ipotesi, sono degli incoscienti, o dei traditori, o dei vendicativi, che vorrebbero annullare il Partito Nazionale Fascista, che ha fatto la rivoluzione, che vorrebbero togliere al regime una forza spirituale per lasciargli solo le forze materiali. Di pleonastico non c'è che la loro meschina perfidia o la loro palese insufficienza mentale! Non si tratta di sapere se il Partito debba esistere o meno, perché, se il Partito non ci fosse, io lo inventerei e lo inventerei così come è il Partito Nazionale Fascista, numeroso, disciplinato, ardente, a struttura rigidamente gerarchica».

Un anno dopo, in un discorso al popolo fiorentino, il duce ritenne necessario ribadire che il partito era «l'asse del regime, senza del quale non si può concepire il regime, come non si può concepire un uomo senza vertebre».

Il partito, in effetti, manteneva per Mussolini una funzione essenziale e insopprimibile, perché non solo era il pilastro fondamentale dello Stato fascista, ma era anche la base più sicura del suo potere personale e lo strumento principale attraverso il quale realizzare l'esperimento totalitario.

Compiuta la metamorfosi del partito e la stabilizzazione della sua organizzazione, definiti i rapporti fra partito e governo, la collocazione del PNF nel regime fascista venne consacrata con un nuovo statuto, approvato con r. d. 17 novembre 1932, n. 1456, nel quale il Partito fascista era definito «una Milizia civile, agli ordini del Duce, al servizio dello Stato fascista».

Statuto del PNF (1932)

Art. 1

Il Partito Nazionale Fascista è una Milizia civile, agli ordini del Duce, al servizio dello Stato Fascista.

Art. 2

Il P.N.F. è costituito dai Fasci di combattimento che si raggruppano, per ciascuna provincia, nella Federazione dei Fasci di combattimento.

Il Segretario della Federazione dei Fasci di combattimento, qualora ne ravvisi la necessità, è autorizzato ad organizzare i Fasci di combattimento in Gruppi regionali o in Sottosezioni, retti ciascuno da un Fiduciario e da una Consulta di cinque componenti, ad uno dei quali saranno affidate le funzioni amministrative.

Il Fascio di combattimento non può essere costituito o sciolto senza l'autorizzazione del Segretario del P.N.F.

In ogni città, capoluogo di provincia, è istituito un Gruppo universitario fascista. Presso ciascun Fascio di combattimento sono costituiti un Fascio giovanile di combattimento e un Fascio femminile. Quest'ultimo costituisce, a sua volta, un Gruppo di Giovani Fasciste.

Presso le Federazioni dei Fasci di combattimento sono costituite le Associazioni provinciali della Scuola, del Pubblico Impiego, dei Ferrovieri, dei Postelegrafonici, degli Addetti alle Aziende industriali dello Stato e la Sezione Medici Condotti dell'Associazione del Pubblico Impiego.

Art. 3

La Camicia Nera costituisce l'uniforme fascista e deve essere indossata soltanto quando è prescritta.

Il Fascista deve portare il distintivo del P.N.F.

Art. 4

Il gagliardetto è l'emblema del Fascio di combattimento ed il simbolo della fede.

Al gagliardetto, che nelle cerimonie ufficiali è affidato a un alfiere, spetta una scorta d'onore di cinque Fascisti, scelti tra coloro che abbiano partecipato alla Marcia su Roma o tra i più anziani per iscrizione, comandati dal Vicesegretario del Fascio di combattimento.

Al gagliardetto del Direttorio Nazionale del P.N.F. e a quello della Federazione dei Fasci di combattimento, ai quali sono dovuti gli onori militari, spetta una scorta d'onore della M.V.S.N. comandata da un ufficiale.

Art. 5

Il P.N.F., attraverso i gerarchi e gli organi collegiali, svolge la sua attività sotto la guida del Duce e secondo le direttive segnate dal Gran Consiglio.

I gerarchi sono:

- 1) il Segretario del P.N.F.;
- 2) i Componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F. – il Presidente dell'Associazione Caduti Fascisti, Mutilati ed Invalidi per la Causa Fascista;
- 3) il Segretario federale e Comandante federale dei Fasci giovanili di combattimento – il Vicesegretario dei Gruppi universitari fascisti;
- 4) i Componenti il Direttorio federale – il Segretario del Gruppo universitario fascista – il Comandante in seconda dei Fasci giovanili di combattimento – l'Ispectore di zona – la Fiduciaria dell'Associazione Caduti Fascisti, Mutilati ed Invalidi per la Causa Fascista – la Fiduciaria provinciale dei Fasci femminili;
- 5) il Segretario del Fascio di combattimento – i Componenti il Direttorio del Fascio di combattimento – il Fiduciario del Gruppo rionale – i componenti il Direttorio del Gruppo universitario fascista – il Comandante del Fascio giovanile di combattimento – il Fiduciario della Sottosezione – il Fiduciario del Nucleo universitario fascista – la Segretaria del Fascio femminile.

Gli organi collegiali sono:

- 1) il Direttorio Nazionale del P.N.F.;
- 2) il Consiglio Nazionale del P.N.F.;
- 3) il Direttorio della Federazione dei Fasci di combattimento (Direttorio federale);
- 4) il Direttorio del Fascio di combattimento;
- 5) la Consulta del Gruppo rionale;
- 6) il Direttorio del Gruppo universitario fascista;
- 7) la Consulta della Sottosezione.

I Dirigenti delle Associazioni fasciste sono:

- 1) il Fiduciario nazionale;
- 2) il Fiduciario provinciale;
- 3) il Fiduciario provinciale della Sezione medici condotti dell'Associazione fascista del Pubblico Impiego.

Il Fascista che ha partecipato alla fondazione dei Fasci di combattimento (Milano, Piazza San Sepolcro, 23 marzo 1919) avrà la precedenza sugli appartenenti alla propria categoria.

Art. 6

Le cariche direttive, i comandi o gli incarichi dovranno essere affidati a Camicie Nere che abbiano combattuto od operato per la Rivoluzione o ai Fascisti che provengano dalle organizzazioni giovanili.

Art. 7

Il Direttorio Nazionale del P.N.F., presieduto dal Segretario del P.N.F., è costituito da due Vicesegretari, da un Segretario amministrativo e da sei componenti.

Il Duce propone al Re la nomina e la revoca del Segretario del P.N.F.

Il Segretario del P.N.F. fa parte del Gran Consiglio del Fascismo e ne è il Segretario; può essere chiamato a partecipare alle sedute del Consiglio dei Ministri; fa parte della Commissione Suprema di Difesa, del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale, del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e del Comitato Centrale Corporativo; è Presidente dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, della Commissione amministrativa degli Uffici nazionali per il collocamento gratuito dei prestatori d'opera, Vice presidente del Comitato centrale per le Opere Universitarie, Segretario dei Gruppi universitari fascisti e Comandante dei Fasci giovanili di combattimento.

Il Segretario del P.N.F., in base alle direttive del Gran Consiglio del Fascismo, organo supremo sorto dalla Rivoluzione, che coordina e integra tutte le attività del Regime, impartisce le disposizioni per l'opera che devono svolgere gli organismi dipendenti, riservandosi il più ampio controllo.

Presiede all'attività del Direttorio Nazionale del P.N.F. e fissa le norme, con facoltà di procedere alle eventuali, necessarie modificazioni, per la istituzione ed il funzionamento degli Uffici, che sono così ripartiti:

Segreteria politica;

Segreteria amministrativa;

Associazione famiglie Caduti Fascisti;

Gruppi universitari fascisti;

Fasci giovanili di combattimento;

Fasci femminili;

Associazioni fasciste (Scuola – Pubblico Impiego – Ferrovieri dello Stato – Postelegrafonici – Addetti Aziende industriali dello Stato);

Comitato Olimpionico Nazionale;

Opera Nazionale Dopolavoro.

[...]

IL CESARISMO TOTALITARIO

Dopo il 1925, l'affermazione del *primato del duce* ebbe uno sviluppo parallelo nell'ordinamento del PNF e nell'ordinamento dello Stato totalitario in costruzione.

Negli statuti del 1926 e del 1929 il duce figurava ancora all'interno dell'ordinamento gerarchico; nello statuto del 1932 era collocato al di fuori e al di sopra del partito. Un nuovo statuto, approvato con r.d. 28 aprile 1938, n. 513, dichiarava: «Il Duce è il Capo del PNF».

Durante gli anni trenta, la qualifica di «duce del fascismo» assunse anche un carattere istituzionale, comparando, insieme alla qualifica di «capo del governo», in importanti atti legislativi, come il r.d. 27 ottobre 1937, n. 1839, che istituiva la Gioventù Italiana del Littorio.

*Il duce è un'istituzione politica**

Nel nostro sistema politico il Duce è una istituzione politica, non solo come Capo del Governo, ma come rappresentante concreto, attivo, presente ed operante della Rivoluzione. [...] Nella sua figura s'accetra la direzione effettiva della politica italiana; e non potrebbe essere altrimenti. Senza sminuire il valore della Monarchia – precisata nelle alte funzioni della Corona – il Duce è l'istituzione fondamentale, effettuale, dinamica e disciplinatrice di tutta la vita dello Stato.

Ma, prima di tutto, il Duce è il Capo del Partito Nazionale Fascista; in tale qualità, storicamente, è diventato Capo del complesso di organi che regolano la vita nazionale; in tale qualità è, può forse dirsi, oltreché storicamente, anche giuridicamente e politicamente, nella posizione preminente che la legge Gli assegna ed il popolo italiano Gli conferma con devozione e con entusiasmo; perché il Partito Nazionale Fascista è stato ed è l'animatore dello Stato nuovo; l'elemento centrale e dinamico del Regime.

* *Il Partito Nazionale Fascista* (1936).

Intanto proseguiva la erosione del potere del re – già messo in ombra dalla rutilante esaltazione del mito del duce – a vantaggio del potere personale di Mussolini. Il 30 marzo 1938, il Senato e la Camera dei deputati votarono per acclamazione una proposta di legge che istituiva il grado di Primo maresciallo dell'Impero, cioè il più alto grado della gerarchia militare, e lo conferiva contemporaneamente al re e a Mussolini.

Ciò rappresentava, dopo la legge del Gran Consiglio, un altro colpo inferto alla monarchia, e confermava la volontà del partito e dello stesso Mussolini, di ridurre sempre più il monarca a un simulacro simbolico. Infatti, nella cosiddetta «diarchia» fra il duce e il re, il potere effettivo era nelle mani del primo, mentre il secondo, pur rimanendo capo dello Stato,

pur mugugnando e protestando in privato contro le leggi che gli sottraevano poteri e prerogative, non seppe o non riuscì né a prevenire né a frenare il sistematico smantellamento dell'ordinamento costituzionale fondato sullo Statuto albertino.

Nella prospettiva della rivoluzione totalitaria, l'istituto della monarchia appariva superfluo, esistendo ormai la figura del duce, che qualche testo del PNF presentava già come «Capo dello Stato». Qualcuno, come Bottai, immaginava che nel futuro, dopo Mussolini e dopo Vittorio Emanuele III, ci sarebbe stata forse una fusione della figura del duce con la figura del re. Ma la maggior parte dei fascisti avrebbe probabilmente voluto la fine della monarchia. Verso questa soluzione andavano anche i progetti di Mussolini, manifestati ai più intimi collaboratori.

Dopo il 1937, mentre lo Stato totalitario andava concretizzandosi con sempre maggior consistenza e nettezza di linee, giuristi autorevoli posero esplicitamente il problema di una abrogazione dello Statuto albertino e la esigenza di elaborare una nuova costituzione corrispondente alla realtà del sistema politico fascista. Questa esigenza divenne ancor più impellente dopo la soppressione della Camera dei deputati, con la legge 19 gennaio 1939, n. 129, che istituì la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Con questa riforma, venne consolidata la figura istituzionale del duce: due anni dopo, una pubblicazione ufficiale curata dal Senato e dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, tracciando un bilancio della attività della XXIX legislatura (1934-1939), dedicava un capitolo alla figura del «duce del fascismo, capo del governo» presentandolo quale «Capo supremo del Regime, che si identifica oramai indissolubilmente con lo Stato».

*Il duce nello Stato fascista**

[La legislatura XXIX] ha contribuito all'ulteriore affermarsi di quella preminente funzione di direzione, di coordinamento, di propulsione in ogni campo dell'attività statale, che è propria del Duce del Fascismo, Capo del Governo. Tale funzione rappresenta sempre più la caratteristica saliente della forma di Regime attuata in Italia, per la estensione e l'intensità delle attribuzioni e prerogative che spettano al Duce, nella sua qualità, oltre che di Capo del Governo e di Capo di tutte le forze armate, di Capo del Partito Nazionale Fascista e di Presidente del Gran Consiglio del Fascismo. Non vi è settore della vita dello Stato e della Nazione in

* *La legislazione fascista* (1941).

cui non si constati questo sempre più forte concentrarsi di poteri e di responsabilità nel Duce del Fascismo, che è insieme Capo del Governo [...] va qui fissato un aspetto, giuridicamente più caratteristico, cioè la trasformazione graduale, da politica in giuridica, della qualifica di *Duce* o meglio *Duce del Fascismo*, collegata all'altra di Capo del Governo [...]. La qualifica di Duce ha assunto compiutamente un significato giuridico. Né con essa s'intende solo il Duce del Partito ma il duce del Fascismo, cioè la guida, il Capo supremo del Regime, che si identifica ormai indissolubilmente con lo Stato.

La *personalizzazione del potere* nella figura del duce non rappresenta solo un fenomeno legato alla personalità di Mussolini, ma era anche lo sviluppo coerente di una concezione della politica, del partito e dello Stato che prevedeva, come suo elemento centrale e fondamentale, la figura del *Capo*, secondo il principio del *comando unico* che il fascismo considerava pilastro fondamentale dello Stato totalitario.

Nel corso degli anni trenta, lo Stato fascista venne configurandosi come un sistema politico originale, che possiamo definire *cesarismo totalitario*, cioè una dittatura personale di tipo carismatico, integrata in una struttura istituzionale fondata sul partito unico, sulla subordinazione e l'integrazione della società nello Stato, sulla organizzazione e la mobilitazione delle masse.

Al di là del ruolo istituzionale, che conferiva carattere permanente alla funzione del Capo, il ruolo carismatico di Mussolini ricevette una esaltazione speciale attraverso il *culto del littorio*, cioè con la istituzione della religione politica fascista attraverso l'adozione di un sistema di credenze, di miti, di riti e di simboli, che divenne parte essenziale e integrante dello Stato fascista e della politica di massa del partito unico. Il mito di Mussolini contribuì ad incrementare la dimensione fideista e rituale nella politica di massa.

*Il culto del Duce**

La sua figura spicca, già monolitica, nell'attualità, nella storia, nelle proiezioni dell'avvenire, dominante uomini e cose, come principe degli uomini di Stato, come genio della Stirpe, come salvatore dell'Italia, come romano, nella realtà e nel

* *Gioventù fascista* (1934).

mito, di Roma imperiale, come personificazione e sintesi dell'idea-Populus, come grande iniziato [...] Egli seguì sin dall'inizio la prassi dell'Eroe [che] parte solo alla conquista del suo mondo, che esiste, prima e soltanto nelle sue elaborazioni dello spirito [...] il mito dell'Eroe è una proiezione di tutti i miti della divinità [...] [Mussolini] è tutto l'Eroe in una luminosità solare, è il Genio ispiratore e creatore: è l'Animatore che trascina e conquista, è Lui: l'interezza massiccia del mito e della realtà. [...] La Rivoluzione è Lui, Lui è la Rivoluzione.

Gli incontri frequenti e periodici del duce con le masse in piazza Venezia e nelle altre città italiane erano il momento culminante della liturgia fascista, quando, con la preparazione di una attenta regia, si realizzava la fusione emotiva del capo con la folla, come mistica drammatizzazione simbolica dell'unità della nazione con se stessa attraverso il suo sommo interprete.

IL GRANDE PEDAGOGO

Il culto del littorio aveva un ruolo centrale nella *organizzazione dell'entusiasmo collettivo*, basata su una concezione antropologica della massa come aggregazione umana dominata da fattori mitici e irrazionali, che non avrebbe mai potuto acquistare una coscienza come collettività di individui responsabili, in grado di partecipare con critica consapevolezza all'attività politica per autogovernarsi attraverso la scelta dei propri governanti.

Nello Stato totalitario, la politica di massa non aveva come fine l'emancipazione di una collettività sempre più cosciente e autonoma, capace di controllare il proprio destino, ma bensì la omogeneizzazione conformistica della mentalità dell'individuo e delle masse, sottoposti per tutto il corso della loro esistenza ad un processo simultaneo di organizzazione, indottrinamento e integrazione secondo i valori e i principi del partito totalitario. L'attività politica, come campo delle scelte e delle decisioni che competono alla funzione del potere, nello Stato fascista era riservata a una *aristocrazia del comando*, che, con la sua volontà di potenza, plasmava il materiale umano della massa sotto l'azione dei miti politici, per farla diventare «un popolo organizzato in una 'società guerriera' plasmata e operante con unicità di metodo e di direttrice di marcia».

Intesa in questo modo, la politica di massa acquistava nel fascismo le caratteristiche di una *pedagogia totalitaria* permanente, che veniva svolta, con forme, mezzi e obiettivi diversificati – a seconda dei settori della po-

polazione ai quali si rivolgeva – da tutte le organizzazioni dello Stato fascista: dalla scuola elementare all’Opera nazionale dopolavoro, che organizzava il tempo libero degli italiani. Ma spettava soprattutto al PNF svolgere la funzione del *Grande Pedagogo* delle masse. La funzione pedagogica del partito totalitario venne formalmente consacrata dallo statuto del 1938 che, non a caso, abbinava i compiti del PNF come partito unico dello Stato fascista: «la difesa e il potenziamento della Rivoluzione Fascista» e «l’educazione politica degli italiani».

Il concetto di «educazione politica» nel fascismo andava naturalmente inteso nel senso proprio della sua concezione della politica e delle masse. Educare politicamente, per il fascismo, significava formare negli italiani una mentalità da «cittadino soldato», che doveva conformare tutta la condotta della sua esistenza secondo il dogma del «credere, obbedire, combattere».

«Sin dai più teneri anni – affermava il Partito fascista – l’idea dello Stato deve operare sulle giovani anime con la suggestione di un mito che, crescendo l’età, si attua in forme di disciplina o di operante milizia». Il partito, spiegava un testo ufficiale del PNF, doveva seguire gli italiani «in tutto il loro sviluppo, e prima ancora del loro venire alla luce e formarsi, non abbandonandoli mai, dando a tutti una disciplina, una coscienza e una volontà non uniformi ... ma unitarie e profondamente accentrate».

Una funzione specifica, nell’ambito della pedagogia totalitaria del PNF era assegnata ai Fasci femminili, l’organizzazione delle donne fasciste.

Il fascismo ostentò la sua esaltazione della virilità maschile e il suo antifemminismo, e riservò solo ai maschi l’attività politica, confermando per la donna il ruolo di sposa, madre e educatrice subordinata all’uomo. Nello stesso tempo, tuttavia, sia pure in modo contraddittorio, la pedagogia totalitaria imponeva una diversificazione del ruolo della donna: nella famiglia e nella organizzazione dello Stato totalitario. Alla donna, in quanto sposa e madre, era affidato il compito di produrre figli per la patria e di allevarli nei suoi primi anni; alla donna in quanto educatrice fascista, militante del partito, era assegnato il compito di contribuire alla educazione dell’«uomo nuovo», impegnandosi anche fuori della famiglia. Attraverso il partito, veniva così emergendo, a lato del modello tradizionale della donna regina della casa e angelo del focolare, il modello di una «donna nuova» che partecipava attivamente, pur entro i confini della funzione assistenziale e pedagogica, alla vita del partito. Ciò incoraggiava una mobilitazione femminile fuori dell’ambito familiare e privato, coinvolgendo le militanti fasciste, e specialmente le giovani, a vari livelli, nell’organizza-

zione del partito, per l'esecuzione dei programmi di fascistizzazione delle masse.

La pedagogia totalitaria, nella sua funzione più generale, rivolgendosi indistintamente a uomini e donne di ogni età, aveva un duplice scopo: favorire la fascistizzazione delle masse e contribuire alla *rivoluzione antropologica* per la rigenerazione della nazione. Per attuare questo esperimento, il partito, specialmente durante la segreteria di Starace, estese il suo controllo sugli italiani e sulle italiane di ogni età con una organizzazione capillare, che si ramificava dal centro alla periferia, cercando di regolare ogni aspetto della vita collettiva e individuale.

Il Partito secondo Starace (1935)

Sono del parere che il Segretario del Partito, più che sul terreno politico, che è nettamente segnato dal Duce, all'interno e all'esterno, terreno sul quale non c'è che da eseguire, con quello spirito di iniziativa, senza il quale l'esecuzione non potrebbe avere che scarso valore, debba realizzare sul terreno psicologico e formativo, imprimendo ai Fascisti e agli Italiani il nuovo stile del tempo che viviamo. Scorgere, in ogni contingenza, anche le più tenui sfumature di carattere psicologico e potenziarle, in armonia con esigenze immediate o mediate del Regime, costituisce il vero, concreto apporto che il Partito può e deve dare al Duce, per rendergli possibile, in qualsiasi momento, di sviluppare la sua azione sul terreno politico, per quegli obiettivi che Egli solo può concepire e additare.

La struttura capillare è stata sviluppata fino al limite estremo: ciò non vuol dire soltanto che è stato portato ad un elevato grado di efficienza un meccanismo organizzativo; ma vuol dire soprattutto che l'opera di coesione e di educazione, compiuta dal Partito, è stata spinta fino all'unità minima, alla quale essa potesse rivolgersi: cioè fino al singolo.

La creazione dell'Uomo, dell'italiano nuovo di Mussolini, capace di credere, di obbedire, di combattere, è stato infatti l'obiettivo costante, verso il quale il Partito si è rivolto con tutte le sue forze.

Nella sua complessa macchina possono essere sostituiti anche i pezzi principali, senza che se ne arresti la marcia e senza che tale obiettivo muti minimamente. Ciò si deve al fatto che l'organizzazione, pur essendo così vasta, è stata attuata procedendo sul terreno della personalizzazione: l'attività del Partito si è fondata non sugli individualismi: ma sull'idea che sorge dalla fede illimitata in un Uomo in cui interamente si specchia.

È difficile dire quale sia stato l'effetto che quasi venti anni di pedagogia totalitaria possono avere avuto sulla coscienza collettiva delle masse inquadrare e controllate dal PNF, sottoposte al martellamento quotidiano di una propaganda pervasiva e onnipresente. L'esistenza di una organizzazione capillare, che operava in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, coinvolgendo le masse in un comune esperimento di socializzazione politica secondo l'ideologia del fascismo, costituiva un fatto del tutto nuovo nella società italiana. Il partito totalitario era la prima esperienza di organizzazione unitaria del popolo italiano, condotta secondo rigidi principi integralisti e centralizzatori, diretta a formare nelle masse una identità ideologica collettiva.

L'influenza e l'efficacia di questa azione pedagogica, esercitata su una popolazione che in massima parte non aveva la possibilità di sottrarsi ai tentacoli del partito e di estraniarsi dalla realtà del regime – pena l'ostracismo dalla vita pubblica e persino la perdita del lavoro – potevano variare da città a città, da provincia a provincia, da regione a regione, e da periodo a periodo. La stessa differenza delle generazioni coinvolte poneva problemi diversi, per la differente reazione alla influenza del PNF da parte delle generazioni che avevano conosciuto l'esperienza del regime parlamentare e la competizione dei partiti, o da parte delle generazioni nuove che crescevano conoscendo unicamente l'esperienza del regime totalitario ed erano allevate nel clamore e nel fascino dei suoi aspetti trionfanti.

Inoltre, l'efficacia della attività pedagogica era condizionata dallo sviluppo dell'organizzazione locale del PNF, dalla capacità dei gerarchi, dall'ambiente, dalla varietà delle tradizioni sociali. Nelle regioni dove era più fortemente sviluppato l'associazionismo cattolico o dove permaneva vivo, per quanto soffocato, il retaggio dei partiti politici messi al bando, erano maggiori le resistenze alla pedagogia totalitaria. Nelle regioni più arretrate, specialmente meridionali, dove non esistevano tradizioni associative, a parte forse le grandi città, il partito incontrava spesso difficoltà ad organizzare e mobilitare la popolazione. Tuttavia, gli stessi osservatori antifascisti, negli anni trenta, constatavano che il Partito fascista, soprattutto attraverso le sue attività assistenziali e la organizzazione del tempo libero, riusciva ad estendere la sua influenza sulla popolazione, non solo fra le masse del ceto medio, ma anche fra le masse operaie e contadine.

Al di là delle intenzioni degli artefici dell'esperimento e dei risultati effettivamente conseguiti, che furono talvolta opposti ai fini perseguiti, la pedagogia totalitaria fu un fenomeno di associazione e di mobilitazione, che comunque modificò, o avviò la modificazione di costumi e mentalità tradizionali, contribuendo notevolmente a formare in Italia una società di massa.

*Le masse nel regime totalitario italiano**

Nel regime totalitario italiano il controllo è largamente esteso. Questo controllo viene esercitato dal partito, dai sindacati, dalle organizzazioni sociali nelle campagne e nelle aziende, dalla stampa, che si trova interamente sotto il controllo del ministero della cultura popolare, come pure dal fascio e dalla Camera delle corporazioni, che è composta dai rappresentanti delle organizzazioni economiche politiche del fascismo.

È un fatto che il fascismo è riuscito a sviluppare e consolidare la sua base di massa. Esso esercita un'influenza importante su masse relativamente larghe della popolazione lavoratrice nella città e nelle campagne. Naturalmente la sua influenza non è così profonda e conseguente come nella gioventù, ma malgrado questo si deve riconoscere che anche la massa degli operai e dei contadini che non si è fatta conquistare dai fascisti, è sottomessa a una profonda influenza ideologica. Si può sostenere che in generale la situazione dei lavoratori è peggiorata. Malgrado questo non si può sottovalutare il fatto che il fascismo, grazie alle sue diverse attività sociali, è riuscito a distribuire la miseria su una larga scala gerarchica, e che in questa miseria il lavoratore ha sempre l'impressione che qualcuno si occupi di lui, per aiutarlo nel suo sostentamento. Il fascismo ha saputo organizzare la vita e l'attività sociale degli strati lavoratori in modo che nessuna manifestazione importante sfugga al suo controllo.

* Togliatti (1941).

IL LABORATORIO PER LA CREAZIONE DELL'«UOMO NUOVO»

Le speranze di successo della pedagogia totalitaria erano concentrate soprattutto sulla fascistizzazione delle generazioni che nascevano sotto il regime totalitario. Su di esse soltanto il partito totalitario poteva esercitare la sua azione plasmatrice con la massima spregiudicatezza incontrando la minima resistenza. Le organizzazioni che inquadravano le nuove generazioni dall'infanzia all'università divennero, come spiegava un testo ufficiale del PNF, «il più vasto campo sperimentale umano che si sia mai avuto in ogni tempo e in ogni Paese».

Alla organizzazione dei giovani e al loro indottrinamento i segretari del PNF, da Turati a Starace, dedicarono le maggiori cure, assicurando al partito il monopolio della loro formazione. Nel campo della educazione

giovanile, forse più che in qualsiasi altro settore del suo sempre più vasto dominio, il partito si mostrò intransigente e integralista, specialmente nei confronti della più temibile organizzazione concorrente, cioè l'Azione cattolica, al punto da provocare uno scontro durissimo nel 1931 fra la Chiesa e il regime, per riaffermare il primato del partito nella formazione delle nuove generazioni.

La fascistizzazione degli italiani e delle italiane dai 6 ai 18 anni era affidata all'Opera Nazionale Balilla, istituita con la legge 3 aprile 1926, n. 2247. L'organizzazione era originariamente alle dipendenze del partito. Il suo capo era Renato Ricci, che la considerava un «feudo» personale, tanto che nel 1929, per avere maggiore autonomia, ottenne il passaggio dell'ONB dal partito al ministero dell'Educazione nazionale. Ma il PNF non si rassegnò alla perdita di questo importante strumento della sua politica totalitaria, e cominciò subito l'azione di riconquista.

Il primo passo fu fatto da Giuriati, immediatamente dopo la sua nomina a segretario nell'ottobre 1930, con l'istituzione dei Fasci giovanili di combattimento, che inquadravano i giovani dai 18 ai 21 anni, prima del loro ingresso nel partito. Starace proseguì l'azione sia contro il ministro dell'Educazione nazionale sia contro Ricci, con lo scopo di conquistare al partito il monopolio della organizzazione e della educazione delle nuove generazioni. E nel 1937 portò a termine l'operazione con l'istituzione della Gioventù italiana del Littorio (r.d.l. 27 ottobre 1937, n. 1839), che unì tutte le organizzazioni giovanili fasciste sotto l'egida del PNF. La GIL fu posta alle dirette dipendenze del segretario del partito, che ne era il comandante generale.

Istituzione della Gioventù italiana del Littorio

1. La Gioventù Italiana del Littorio, organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del Regime Fascista, è istituita in seno al Partito Nazionale Fascista, alla diretta dipendenza del Segretario del Partito Nazionale Fascista, Ministro Segretario di Stato, che ne è il Comandante generale.

La Gioventù Italiana del Littorio ha per motto: Credere Obbedire Combattere.

2. Il Sottosegretariato di Stato per l'educazione fisica e giovanile, istituito presso il Ministero dell'educazione nazionale col Regio decreto 12 settembre 1929-VI, n. 1661, è soppresso.

L'Opera Nazionale Balilla, istituita con legge 3 aprile 1926-IV, n. 2247, viene assorbita dalla Gioventù Italiana del Littorio.

Le attribuzioni conferite dalle leggi e dai regolamenti al Presidente dell'Opera Nazionale Balilla e al Ministero dell'educazione nazionale nei confronti dell'Opera Nazionale Balilla, sono conferite al Segretario del Partito Nazionale Fascista, Ministro Segretario di Stato, Comandante generale della Gioventù Italiana del Littorio.

Le istituzioni, le scuole, le accademie, i collegi appartenenti all'Opera Nazionale Balilla, passano, nella attuale situazione di fatto e di diritto, alla Gioventù Italiana del Littorio.

Le attività e passività dell'Opera Nazionale Balilla e dei Fasci Giovanili di Combattimento, nonché gli immobili, di proprietà del Partito Nazionale Fascista, adibiti a caserme dei giovani fascisti e a colonie climatiche, sono trasferiti alla Gioventù Italiana del Littorio.

3. Il Segretario del Partito Nazionale Fascista, Ministro Segretario di Stato, ha facoltà, nella sua qualità di Comandante generale, di emanare le norme per l'organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio e per il suo funzionamento nel Regno, nell'Africa Orientale Italiana, nella Libia e nelle isole italiane dell'Egeo.

4. Appartengono alla Gioventù Italiana del Littorio i giovani di ambo i sessi dai 6 ai 21 anni inquadrati nelle organizzazioni dei giovani fascisti, avanguardisti, balilla, figli della lupa, piccole italiane, giovani italiane, giovani fasciste.

I giovani inquadrati nelle organizzazioni della Gioventù Italiana del Littorio sono vincolati al seguente giuramento:

Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce, e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue la Causa della Rivoluzione Fascista.

5. I compiti che la Gioventù Italiana del Littorio svolge a favore dei giovani sono:

- a) la preparazione spirituale, sportiva e premilitare;
- b) l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari e medie, secondo i programmi da essa predisposti di concerto col Ministro dell'educazione nazionale;
- c) l'istituzione e il funzionamento di corsi, scuole, collegi, accademie, aventi attinenza con le finalità della Gioventù Italiana del Littorio;
- d) l'assistenza svolta essenzialmente attraverso i campi, le colonie climatiche e il patronato scolastico o con altri mezzi disposti dal Segretario del Partito Nazionale Fascista, Ministro Segretario di Stato, Comandante generale;
- e) l'organizzazione di viaggi e crociere.

La Gioventù Italiana del Littorio ha inoltre la facoltà di istituire e di promuovere l'istituzione di borse di studio e di provvedere alla loro assegnazione.

Alla Gioventù Italiana del Littorio spetta la vigilanza e il controllo su tutte le colonie climatiche e istituzioni affini, da chiunque fondate o gestite. Per la fonda-

zione di nuove colonie o istituzioni affini è necessaria l'autorizzazione del Segretario del Partito Nazionale Fascista, Ministro Segretario di Stato, Comandante generale.

Nulla è innovato riguardo ai poteri e alle attribuzioni del Ministro dell'educazione nazionale nel settore della scuola e dell'insegnamento pubblico e privato. [...]

L'iscrizione alla GIL era inizialmente volontaria ma successivamente, con la Carta della scuola (1939), l'attività scolastica e quella prestata nella GIL divennero un unico servizio obbligatorio.

L'organizzazione giovanile del PNF acquistò in pochi anni una dimensione imponente: alla fine del 1941, la GIL aveva 8.118.818 affiliati, inquadrati in 2.354 battaglioni maschili, 5.000 gruppi di coorti femminili, compresi i Figli della lupa. Per dare una «educazione integrale al giovane che dovrà avere i posti di responsabilità nell'organizzazione», la GIL aveva i propri collegi, così come aveva una accademia che provvedeva alla preparazione dei dirigenti e degli istruttori, ed inoltre organizzava corsi per ufficiali e graduati, per maestri, per insegnanti e dirigenti della scuola media.

La GIL era, per il partito, la vera scuola di massa in cui allevare generazioni integralmente fasciste. E all'interno di questa massa di giovani, il partito selezionava i futuri candidati a far parte della *aristocrazia del comando*.

A questo scopo, nel 1935, furono istituiti, presso ogni Federazione i corsi di preparazione politica per «promuovere la preparazione di coloro che formeranno i quadri della Nazione fascista di domani». I corsi erano volontari, aperti ai giovani dai 23 ai 28 anni «i quali possiedano particolari requisiti di intelligenza, di volontà, di carattere, dimostrati nelle diverse organizzazioni di provenienza». La preparazione riguardava soprattutto lo studio dell'organizzazione del partito e del regime. Fra i giovani meglio classificati, il segretario del PNF sceglieva coloro che, nel giro di un anno, dovevano partecipare ai turni di servizio presso le Federazioni dei Fasci.

Il 30 gennaio 1939 sorse un Centro nazionale di preparazione politica per «potenziare le energie migliori delle nuove generazioni allo scopo di preparare elementi atti ad assumere specifiche funzioni di responsabilità in ogni settore della vita nazionale». Il centro era alle dipendenze del segretario del partito, aveva sede a Roma, nel Foro Mussolini, ed era aperto agli iscritti al PNF inferiori a 28 anni che avevano compiuto il servizio militare ed avevano almeno uno di questi requisiti: avevano conseguito un diploma di idoneità ai corsi provinciali di preparazione politica, si erano

classificati ai Littoriali, o avevano il diploma dell'Accademia della GIL. Erano preferiti i giovani che avevano preso parte alle «guerre per la Rivoluzione». Le materie insegnate erano: dottrina del fascismo, storia della rivoluzione fascista, ordinamento e funzioni del PNF, ordinamento dello Stato fascista, economia politica e corporativa, politica imperiale dell'Italia fascista, politica della razza, legislazione sociale, cultura militare.

L'organizzazione dei corsi di preparazione politica era affidata ai Gruppi Universitari Fascisti.

Sorti nel marzo 1920, i GUF si svilupparono dopo il 1926, specialmente per impulso di Turati, come i centri più fervidi e meno ortodossi della formazione dei nuovi gerarchi. Attraverso i loro organi di stampa, essi tennero in vita un ambiente di discussione critica, tollerato dal duce, in cui poteva trovare sfogo l'attivismo irrequieto dei giovani più coinvolti nei miti del fascismo rivoluzionario e totalitario, e per la maggior parte fautori entusiasti di un ruolo più intraprendente e dinamico del PNF.

Verso questi giovani, che manifestavano sovente atteggiamenti eterodossi, pur professando una fede fanatica nella religione fascista, il partito ebbe un atteggiamento ambivalente, oscillando fra sostegno e diffidenza, e cercò di controllare il loro attivismo con una sorta di agonismo culturale, attraverso le gare dei Littoriali, dove era consentita una certa libertà di espressione che poteva essere, nello stesso tempo, una valvola di sfogo, un termometro per valutare l'orientamento delle nuove generazioni e un centro di osservazione per la scelta dei futuri dirigenti del partito.

I giovani universitari furono effettivamente – pur considerando una quota di arrivisti e opportunisti – fascisti convinti ed entusiasti: ma proprio per questo, furono anche i critici più severi e loquaci delle carenze e delle incoerenze che la realtà del regime fascista presentava con il progredire degli anni e dell'esperimento totalitario. La stampa dei fascisti universitari, specialmente dalla seconda metà degli anni trenta in poi, fu la sede dove, talvolta con coraggiosa spregiudicatezza, venivano denunciati i mali crescenti del regime e del partito, dalla burocratizzazione alla corruzione, dall'opportunismo alla retorica. E da questa stampa, si levavano le voci più forti le quali chiedevano una più decisa e radicale azione del partito per portare a compimento la costruzione dello Stato totalitario e la creazione di una «nuova civiltà».

Allevati entro un *regime chiuso*, soggiogati dal mito di Mussolini e dal fascino rivoluzionario del fascismo come avanguardia di una nuova civiltà imperiale, sedotti dall'incitamento del partito unico che li coinvolgeva nella costruzione dello Stato totalitario, questi giovani conoscevano la realtà

solo attraverso le categorie del fascismo e avevano scarse risorse interiori per resistere al suo appello, che appariva esaltante e carico di futuro.

*Il fascismo e i giovani**

Non vi è dubbio che questa azione ideologica ed organizzativa del fascismo lasci profonde tracce. Questa massa di giovani cresciuti nei lunghi anni di dittatura fascista, che non ha conosciuto gli orrori della guerra imperialista e che non ha vissuto gli anni della lotta di classe aperta e legale, ha creduto più facilmente alla demagogia sciovinista e sociale del fascismo. Negare, o anche sottovalutare, l'influenza fascista sulle nuove generazioni (dovremmo dire l'influenza *particolare*, poiché sia pure in proporzioni minori, questa influenza tocca anche masse adulte) significa negare la realtà.

* *Lo Stato operaio* (1934).

E fu fra questi giovani, e anche fra le giovani fasciste, che le iniziative per accelerare l'attuazione dell'esperienza totalitaria, intraprese nella seconda metà degli anni trenta – come la campagna antiborghese, la adozione della legislazione razzista e antisemita, i miti delle «Nuova Civiltà», il rinnovato integralismo totalitario della religione politica fascista, e i progetti del PNF per una più radicale trasformazione dello Stato – trovarono i sostenitori più esigenti.

Anche se molti giovani criticavano l'eccesso di burocratismo e di formalismo delle gerarchie, il partito conservava per loro il fascino del movimento rivoluzionario e integralista che aveva avviato una grandiosa impresa. Dal partito perciò i giovani fascisti reclamavano una più rigorosa *moralità totalitaria*, cioè una più intransigente coerenza nella attuazione della rivoluzione continua e un potenziamento del ruolo del partito quale artefice di uno Stato nuovo, per abbattere quanto ancora sopravviveva del vecchio regime.

LA STRATEGIA DI ESPANSIONE DEL PARTITO TOTALITARIO

La funzione del partito nell'esperienza totalitaria non fu limitata solo alla organizzazione e alla fascistizzazione delle masse, all'allevamento

delle nuove generazioni, alla selezione dei futuri gerarchi. La subordinazione del partito allo Stato non comportò affatto la sua «liquidazione politica». Fino al crollo del regime, la simbiosi fra Stato e partito non fu pacifica. Appena sancita la subordinazione formale, il partito prese l'iniziativa per trarre profitto dalla simbiosi con il proposito di espandere la sua presenza e il suo potere all'interno del corpo dello Stato, così come avveniva nel corpo della società.

La subordinazione allo Stato non cancellò neppure le tensioni e i contrasti fra rappresentanti del PNF e rappresentanti del governo, nonostante le circolari mussoliniane. I casi di conflitto fra prefetto e federale continuarono anche dopo il 1927. Un tentativo per prevenirli fu l'allontanamento dei prefetti più invidiati ai fascisti e la nomina dei prefetti politici, cioè provenienti dal partito: ma spesso proprio la presenza del prefetto politico era causa di attriti con il segretario federale.

Dal 1922 al 1929, 86 prefetti furono sostituiti con funzionari di carriera e 29 furono tratti dal PNF. Nel 1935, circa metà dei prefetti in carica non erano di carriera; due anni dopo, su 65 prefetti, 31 provenivano dal servizio di ruolo e 34 erano di nomina politica: di questi, 10 almeno avevano precedenti squadristi e 13 erano stati segretari provinciali del PNF, altri erano stati ufficiali dell'esercito. Per contenere la moltiplicazione dei prefetti politici, nel 1937 fu stabilito che i 3/5 dei prefetti dovevano essere scelti fra funzionari di carriera del ministero dell'Interno.

Complessivamente, dal 1922 fino al 25 luglio 1943 furono nominati 79 prefetti fascisti, e di questi 37 erano ancora in carica presso sedi provinciali il 25 luglio. I prefetti politici furono presenti con maggiore assiduità in 21 province su 95, ed erano province che includevano i capoluoghi più importanti come Milano, Genova, Torino, Napoli, Palermo.

La questione dei rapporti fra prefetto e federale fu una delle principali cause di attrito fra il duce e i segretari del PNF. Fu certamente all'origine delle dimissioni di Turati, il quale, per eliminare il dualismo partendo dal vertice, aveva proposto di unificare la carica di segretario del PNF con quella di sottosegretario all'Interno, ma la proposta fu seccamente respinta dal duce, e il mese successivo Turati fu dimesso. Anche Giuriati urtò contro lo stesso scoglio. La sua opera di epurazione e di sistemazione del partito fu osteggiata da Leandro Arpinati, fascista e squadrista, che fu sottosegretario all'Interno dal 12 settembre 1929 all'8 maggio 1933. Per Giuriati, il dualismo fra prefetto e segretario federale era insostenibile, e lo denunciò apertamente in Gran Consiglio, prima di dimettersi volontariamente. Starace, dopo l'esperienza negativa dei predecessori, non ripropo-

se mai esplicitamente la questione, ma seppe agire subdolamente per minare la posizione dei rivali che contrastavano l'invasione del partito nei territori dello Stato, tanto che riuscì, nel 1933, a far destituire Arpinati, e, nel 1934, lo espulse dal partito.

Gli episodi di contrasto fra prefetti e segretari federali continuarono ancora, e in molti casi era il partito ad averla vinta. Del resto, nonostante la circolare mussoliniana del 1927, la subordinazione del segretario federale al prefetto non fu mai codificata in nessuno statuto del PNF. Il segretario federale dipendeva direttamente ed esclusivamente dal segretario del partito.

Il dualismo fra prefetto e federale era solo un aspetto particolare della simbiosi conflittuale fra lo Stato e il partito, e fra il partito e le altre organizzazioni del fascismo.

La formula della subordinazione del partito allo Stato fu in realtà una finzione giuridica, dietro la quale si agitavano le ambizioni del partito totalitario, che si considerava il depositario dell'idea rivoluzionaria e non si era rassegnato a vivere in un sistema politico ancora ibrido, dove le vetuste istituzioni del vecchio Stato monarchico convivevano ancora, in contrasto stridente, con le nuove istituzioni dello Stato totalitario in costruzione.

Il Partito fascista accentuò nel corso degli anni un proprio *antistatalismo*: pur confermando fedeltà all'imperativo della subordinazione allo Stato, il PNF interpretò questa subordinazione come riferita al mito dello Stato fascista in quanto integralmente fascista, e non già allo Stato esistente, che era ancora in parte il vecchio Stato monarchico. Contro questo Stato, il Partito fascista condusse una azione sotterranea di sovversione, mentre apertamente intensificò, specialmente dopo il 1937, la campagna ideologica in favore di una accelerazione dei lavori di costruzione dello Stato totalitario.

I segretari che furono alla guida del PNF dopo il 1925, pur senza mai mettere in discussione la supremazia del duce, compirono un lavoro paziente e costante per ampliare il potere del partito. Ognuno secondo le sue specifiche capacità, concezioni e ambizioni, applicò una *strategia di espansione* del partito, che fu graduale, ebbe ritmi diversi, ma si svolse ininterrottamente, e quasi sempre con successo, dal 1926 fino all'inizio degli anni quaranta.

I territori verso i quali si volsero le mire espansionistiche del partito totalitario furono sia le istituzioni statali sia le organizzazioni del fascismo che erano al di fuori del partito. Secondo la diversa natura di questi territori, e quindi secondo il diverso grado di difficoltà che la strategia di

espansione incontrava, l'azione dei segretari seguiva tattiche differenti – l'infiltrazione, il controllo, l'annessione – che furono adottate talvolta simultaneamente talvolta in fasi successive.

La tattica della *infiltrazione*, la più laboriosa e graduale per la delicatezza delle situazioni in cui operava, era adottata principalmente nei confronti delle istituzioni tradizionali dello Stato, come per esempio le forze armate, che rimasero quasi del tutto fuori dal controllo diretto del partito, anche se non mancarono tentativi di fascistizzazione dall'interno e di seduzione e pressione dall'esterno, con l'intervento del partito nella lotta per l'ascesa nella gerarchia militare.

Il PNF adottò la tattica del *controllo diretto* nei confronti di altre organizzazioni di massa del regime, come i sindacati fascisti, sui quali fin dal 1925 aveva stabilito la propria supremazia politica, che venne estesa dopo la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, e consolidata durante la segreteria di Turati. Questa supremazia non si esercitava attraverso una presenza del partito all'interno dei sindacati, ma attraverso varie forme di controllo dall'esterno, nella scelta dei dirigenti e con l'intervento risolutivo nelle vertenze di lavoro.

Nel 1927 il PNF istituì i Comitati provinciali intersindacali, presieduti dal segretario federale, con il compito di collegare e dirigere l'attività delle organizzazioni sindacali, intervenire nella soluzione di tutte le controversie di lavoro, studiare ed elaborare contratti di lavoro a livello provinciale, vigilare sulla loro attuazione, ed esercitare un controllo politico ed economico sulle singole associazioni sindacali e sull'operato dei loro dirigenti. Questi organi di partito furono giuridicamente riconosciuti nello statuto del 1932. Inoltre il federale presiedeva la Commissione amministrativa paritetica degli uffici di collocamento, attraverso i quali i datori di lavoro avevano l'obbligo di assumere i lavoratori, dando la preferenza agli iscritti al partito o ai sindacati fascisti.

Nella vita economica, il partito era presente con altre forme di controllo diretto: per esempio, la vigilanza sui prezzi, che era stata affidata al partito, prima temporaneamente e che poi, con la guerra d'Etiopia, fu istituzionalizzata con un Comitato permanente di vigilanza sui prezzi, presieduto dal segretario del PNF, che fissava i prezzi all'ingrosso per le merci suscettibili di disciplina nazionale. Anche nell'ordinamento corporativo il partito esercitava direttamente il suo controllo: la legge 5 febbraio 1934, n. 163, che istituiva le Corporazioni, stabilì che il segretario del partito poteva essere chiamato a presiedere le Corporazioni e che nel consiglio di ogni corporazione dovevano essere tre rappresentanti del partito, uno dei

quali, in base al r.d.l. 22 settembre 1936, n. 1850, poteva essere nominato vicepresidente.

L'aspetto certamente più importante, nella strategia di espansione del PNF, fu la tattica dell'*annessione*, messa in opera verso organizzazioni del regime che costituivano, per la loro natura e la loro funzione, strumenti indispensabili per l'attuazione dell'esperimento totalitario. I casi più significativi riguardano l'educazione delle nuove generazioni e l'organizzazione del tempo libero. I successi, in questo caso, furono considerevoli per l'importanza dei nuovi territori annessi al partito, alla fine di faticose contese. Nel primo caso, come abbiamo già visto, la tattica di annessione venne adottata per sottrarre l'Opera nazionale Balilla al ministero dell'Educazione nazionale. Nel secondo caso, l'operazione di annessione fu avviata da Turati nei confronti del ministero delle Corporazioni per sottrarre a questo ministero l'Opera nazionale dopolavoro. Nel novembre 1926 Turati si fece nominare vicesegretario dell'OND; l'anno dopo, riuscì ad estromettere il fondatore dell'organizzazione, divenne commissario straordinario e pose tutte le associazioni dell'OND sotto il controllo del partito; nel 1932, infine, Starace completò l'operazione incorporando l'OND nel PNF.

Una nuova fase di espansione del partito fu aperta con la guerra d'Etiopia. L'organizzazione del PNF ebbe un ruolo decisivo nella mobilitazione delle masse per la guerra coloniale, e lo stesso segretario del PNF partecipò in modo spettacolare alla campagna militare, al comando di una colonna celere. In Italia, durante le sanzioni, il partito assunse direttamente la regolamentazione dell'attività economica nazionale, oltre la gestione dell'apparato di propaganda per intensificare il consenso al regime in guerra.

Dopo la conquista dell'Etiopia, il PNF ebbe subito una posizione preminente nell'organizzazione dell'impero. L'ispettore del PNF, che rappresentava il segretario del partito, faceva parte del Consiglio del governo generale dell'Africa orientale italiana e tutti i segretari federali facevano parte della Consulta per l'Africa orientale italiana, istituita presso il governo generale.

La nomina del podestà, quando non si trattava di funzionari coloniali, era fatta dal governatore su indicazione del segretario federale, il quale faceva parte del consiglio di governo e della commissione per i provvedimenti di polizia. Oltre i compiti soliti dell'inquadramento, del controllo e dell'educazione politica degli italiani nelle colonie, il partito ebbe la responsabilità di rappresentare le categorie produttrici attraverso gli Uffici della produzione e del lavoro.

Nel 1937, d'intesa con il ministero dell'Africa italiana, fu stabilito che in AOI il partito, oltre a svolgere l'attività sociale e sindacale, doveva anche intervenire nel settore economico per orientare, promuovere e stimolare le varie iniziative della produzione e del commercio.

L'attività del PNF nelle colonie dell'Africa settentrionale e dell'Africa orientale era un fatto nuovo nella storia del colonialismo.

Il partito estese la sua organizzazione e la pedagogia totalitaria anche alla popolazione indigena. Nel 1935, per iniziativa del governatore della Libia Italo Balbo, era stata istituita la Gioventù Araba del Littorio, con adesione volontaria, che aveva lo scopo di curare l'educazione fisica e morale dei giovani arabi dai 12 ai 18 anni residenti in Libia. L'organizzazione e il funzionamento erano affidati al comando delle legioni della MVSN in Libia. Alla fine del 1938, Starace sostituì la GAL con l'Associazione Mussulmana del Littorio, posta alle dirette dipendenze del segretario del PNF e delle organizzazioni del partito, limitando però l'iscrizione ai libici musulmani che godevano della cittadinanza speciale concessa nel 1939.

Anche nell'Africa orientale italiana, Starace riuscì a far prevalere, nonostante i contrasti con il governo generale dell'AOI e il ministero dell'Africa italiana, il monopolio del partito nella organizzazione e nella educazione della gioventù indigena maschile, con l'intento di sottrarla alle missioni cattoliche, per farne «il vivaio delle nostre truppe coloniali».

Un altro tentativo di espansione del PNF fuori d'Italia furono i Fasci all'estero, che si concluse però con una sconfitta delle ambizioni del PNF.

Sorti spontaneamente fin dal 1920, nel 1923 furono ufficialmente riconosciuti dal Gran Consiglio che ne definì la natura, gli scopi e l'organizzazione, affidandone la direzione a Giuseppe Bastianini, un ventiquattrenne fascista umbro, membro del direttorio.

Lo scopo dei Fasci all'estero era di estendere l'influenza del fascismo nelle comunità italiane in ogni parte del mondo, e nello stesso tempo, contrastare la propaganda degli antifascisti fra gli emigrati. Infervorato da spirito totalitario, fra il 1924 e il 1926 Bastianini tentò di potenziare la sua organizzazione, ponendola in concorrenza con le rappresentanze diplomatiche italiane, pretendendo di affermare il primato del partito anche nei loro confronti, e trasferendo così anche all'estero il dualismo fra partito e Stato. La insostenibilità di tale pretesa convinse Mussolini, dopo lunghe esitazioni, a trasferire, nel 1930, l'organizzazione dei Fasci all'estero alle dipendenze del ministero degli Esteri.

LA RIVOLUZIONE CONTINUA

Non sempre, dunque, le ambizioni espansionistiche del PNF ebbero successo, ma le sconfitte furono o rare o solo temporanee, né furono mai tali da ridurre le ambizioni del partito totalitario, che trovava del resto ampi spazi per soddisfarle, data la caratteristica stessa del regime fascista come Stato totalitario in costruzione, dove il ruolo del partito unico diveniva sempre più centrale e predominante. Con un regio decreto dell'11 gennaio 1937 furono conferiti al segretario del PNF il titolo e le funzioni di ministro. La continua emanazione di nuovi statuti e di modifiche agli statuti, che durò fino alla vigilia del crollo fascista, mostra la condizione di *irrequietezza istituzionale* nella quale visse il partito totalitario, ma registra anche, dietro l'apparente rigidità dei confini segnati dalla subordinazione allo Stato, la costante espansione del potere di invadenza e di controllo del partito totalitario nell'ambito dello Stato e della società. La somma di poteri e la mappa dei territori sui quali si estendeva il dominio del PNF fu registrata, con meticolosità notarile, nello statuto del 1938.

Statuto del PNF (1938)

Art. 1

Il Partito Nazionale Fascista è una milizia civile volontaria agli ordini del Duce, al servizio dello Stato Fascista.

Art. 2

Il Duce è il Capo del P.N.F. Impartisce gli ordini per l'azione da svolgere e, quando lo ritiene necessario, convoca a Gran Rapporto le Gerarchie del P.N.F.

Art. 3

I compiti del P.N.F. sono:

la difesa e il potenziamento della Rivoluzione Fascista;
l'educazione politica degli Italiani.

Art. 4

Il Fascista comprende la vita come dovere, elevazione, conquista e deve avere sempre presente il comandamento del Duce: «*Credere Obbedire Combattere*».

Art. 5

L'emblema del P.N.F. è il Fascio Littorio.

Art. 6

Le insegne del P.N.F. sono costituite dal Labaro del Direttorio Nazionale e dai Gagliardetti della Colonna Celere A.O.

Le organizzazioni del P.N.F. hanno le proprie insegne.

Alle insegne del P.N.F., alle insegne delle Federazioni dei Fasci di combattimento (Labari) e alle insegne dei Fasci di combattimento (Gagliardetti) sono dovuti gli onori militari e spetta una scorta d'onore.

Art. 7

Il Fascista deve portare il distintivo del P.N.F.

Art. 8

La cittadinanza italiana è condizione necessaria per l'appartenenza al P.N.F.

Art. 9

La Leva Fascista viene effettuata ogni anno.

La Leva Fascista consiste nel passaggio dei figli della Lupa nelle file dei balilla e delle piccole italiane; dei balilla nelle file degli avanguardisti; degli avanguardisti nei Gruppi dei fascisti universitari o nelle file dei giovani fascisti; dei fascisti universitari e dei giovani fascisti nel P.N.F. e nella M.V.S.N.; delle piccole italiane nelle file delle giovani italiane; delle giovani italiane nelle file delle giovani fasciste; delle giovani fasciste nei Fasci Femminili.

Il Fascista presta giuramento nelle mani del Segretario politico del Fascio di combattimento con la formula:

Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione Fascista.

[...]

Art. 11

Il P.N.F. è il partito unico del Regime e ha personalità giuridica. Hanno anche personalità giuridica le Federazioni dei Fasci di combattimento e i Fasci di combattimento.

Art. 12

I Gerarchi del P.N.F. sono:

1°) il Segretario del P.N.F.;

2°) i componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F.;

- 3°) gli Ispettori del P.N.F.;
- 4°) il Segretario federale;
- 5°) i componenti il Direttorio Federale;
- 6°) gli Ispettori federali;
- 7°) il Segretario politico del Fascio di combattimento;
- 8°) i componenti il Direttorio del Fascio di combattimento;
- 9°) il Fiduciario del Gruppo Rionale Fascista;
- 10°) i componenti la Consulta del Gruppo Rionale Fascista;
- 11°) il Capo-settore;
- 12°) il Capo-nucleo.

Art. 13

Il Gran Consiglio del Fascismo, organo collegiale supremo, delibera sullo Statuto e sulle direttive del P.N.F.

Sono organi consultivi ed esecutivi:

- 1°) il Direttorio Nazionale del P.N.F.;
- 2°) il Consiglio Nazionale del P.N.F.;
- 3°) il Direttorio della Federazione dei Fasci di combattimento (Direttorio Federale);
- 4°) il Direttorio del Fascio di combattimento;
- 5°) la Consulta del Gruppo Rionale Fascista.

Art. 14

Il Segretario del P.N.F. è nominato e revocato con decreto Reale su proposta del Duce ed è responsabile verso il Duce degli atti e dei provvedimenti del P.N.F.

Al Segretario del P.N.F. spettano il titolo e le funzioni di Ministro Segretario di Stato.

Il Segretario del P.N.F. è Segretario del Gran Consiglio del Fascismo ai termini della legge 9 dicembre 1928, n. 2693, e fa parte della Commissione Suprema di Difesa, del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, del Comitato Corporativo Centrale, del Comitato Permanente del Grano, del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale;

è Segretario dei Gruppi dei Fascisti universitari;

è Comandante generale della Gioventù Italiana del Littorio;

è Presidente dell'Associazione Fascista Famiglie Caduti, Mutilati e Feriti per la Rivoluzione, dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, dell'Opera nazionale Dopolavoro, del Comitato Olimpico Nazionale, della Lega Navale Italiana, dell'Ente Radio Rurale;

ha alle sue dirette dipendenze i Gruppi dei Fascisti universitari, la Gioventù Italiana del Littorio, i Fasci Femminili, le Associazioni del P.N.F., l'Associazione Fascista della Scuola, del Pubblico Impiego, dei Ferrovieri, dei Postelegrafonici e degli Addetti alle aziende dello Stato), l'Unione Nazionale Fascista del Senato, l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, la Federazione Nazionale Italiana Volontari Garibaldini, l'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, la Federazione Nazionale Arditi d'Italia, le Associazioni d'arma, il Comitato Nazionale Forestale.

Il Segretario del P.N.F. rappresenta il P.N.F. a tutti gli effetti.

Art. 15

Il Segretario del P.N.F. propone al Duce la nomina e la revoca dei Componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F. e dei Segretari federali; nomina e revoca gli Ispettori del P.N.F. e ha facoltà di attribuire ad uno o più Ispettori la qualifica di «Ispettori del P.N.F. per l'Africa Italiana», e di «Ispettori del Lavoro per l'Africa Italiana», nomina e revoca i componenti i Direttori federali e i gerarchi centrali e provinciali delle organizzazioni del P.N.F., i dirigenti nazionali delle associazioni dipendenti dal P.N.F.; i dirigenti dell'Unione Nazionale Fascista del Senato, i Revisori della contabilità del P.N.F.; i Commissari straordinari presso le Federazioni dei Fasci di combattimento; designa al Duce il Presidente e i Vice-presidenti dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, al Ministro delle Corporazioni i rappresentanti del P.N.F. nelle Corporazioni e i Presidenti di Sezione dei Consigli Provinciali delle Corporazioni, al Ministro per l'Africa Italiana il Presidente della Consulta colonie tecnico-corporativa per il lavoro e i Vice-presidenti delle Consulte coloniali tecnico-corporative, al Ministro dell'Interno i rappresentanti del P.N.F. nelle Giunte Provinciali Amministrative;

ha facoltà di costituire i Fasci di combattimento;

indirizza l'attività del Direttorio Nazionale e lo convoca e presiede;

convoca e presiede il Consiglio Nazionale del P.N.F.;

emana regolamenti e norme per il funzionamento degli organi, delle organizzazioni del P.N.F. e degli enti dipendenti dal P.N.F.;

mantiene il collegamento tra il P.N.F. e gli organi dello Stato;

esercita un controllo politico sulle organizzazioni del Regime e sul conferimento ai Fascisti di cariche e di incarichi di carattere politico;

ha facoltà di convocare a rapporto i gerarchi e le Camicie Nere del P.N.F. e gli iscritti alle organizzazioni dipendenti dal P.N.F.;

ha facoltà di annullare o modificare i provvedimenti delle dipendenti gerarchie, nei riguardi delle quali ha potere di sostituzione;

ha facoltà di esonerare dalle cariche e dagli incarichi di Partito i gerarchi dipendenti.

[...]

Art. 27

Il Fascista che violi la disciplina politica e morale del Partito o sia rinviato a giudizio penale è deferito agli organi disciplinari competenti.

Art. 28

Le punizioni disciplinari sono:

- 1°) la deplorazione;
- 2°) la sospensione a tempo determinato (da un mese a un anno);
- 3°) la sospensione a tempo indeterminato;
- 4°) il ritiro della tessera;
- 5°) la radiazione;
- 6°) l'espulsione.

Art. 29

Le punizioni di cui ai nn. 1, 2 e 3 dell'art. 28 sono inflitte per mancanze lievi che non ledano la figura morale del Fascista.

Il ritiro della tessera è inflitto al Fascista che incorra in gravi mancanze disciplinari e che si renda immeritevole di militare nei ranghi del P.N.F.

La punizione di cui al n. 5 dell'art. 28 è inflitta al Fascista che abbia compiuto azioni o riportato condanne che ledano la sua figura morale.

La punizione di cui al n. 6 dell'art. 28 è inflitta al traditore della Causa della Rivoluzione Fascista.

Nessuna punizione può essere proposta o inflitta se non dopo aver contentato gli addebiti e vagliato la difesa, salvo nei casi di flagranza.

[...]

Art. 32

Per i provvedimenti disciplinari inflitti dal Segretario federale è ammesso il ricorso al Segretario del P.N.F.

Per i provvedimenti disciplinari adottati dalla Commissione federale di disciplina è ammesso il ricorso al Segretario federale.

I provvedimenti, non ostante il ricorso, sono immediatamente esecutivi.

Art. 33

Il Fascista che incorra in uno dei provvedimenti di cui ai nn. 2, 3, 4 e 5 dell'art. 28 deve cessare da ogni attività politica.

Il Fascista a cui venga inflitto il provvedimento di cui al n. 6, dell'art. 28 deve essere messo al bando della vita pubblica.

Art. 34

Ai Senatori e ai Deputati i provvedimenti disciplinari possono essere inflitti soltanto dal Segretario del P.N.F.

I Deputati e i Componenti delle Corporazioni incorsi nei provvedimenti disciplinari di cui ai nn. 2 e 3 dell'art. 28 sono sospesi dall'esercizio delle loro funzioni.

Dalla data del provvedimento disciplinare rimane sospeso il godimento di tutte le concessioni di qualsiasi natura inerenti alla qualità di Deputato o di Componente delle Corporazioni.

Art. 35

Il Segretario del P.N.F. ha facoltà di riesaminare la posizione dei Fascisti puniti e può revocare o modificare i provvedimenti disciplinari adottati.

Il Segretario federale può riesaminare la posizione dei Fascisti puniti e determinare la cessazione, la modificazione o la revoca dei provvedimenti adottati da lui o dalla Commissione federale di disciplina. Quando si tratti dei provvedimenti di ritiro della tessera, di radiazione o di espulsione, può avanzare motivate proposte al Segretario del P.N.F. al quale spetta la decisione sulla riammissione.

Art. 36

Coloro che cessano di appartenere al P.N.F. decadono dalle cariche e dagli incarichi che ricoprono.

Art. 37

L'anno fascista ha inizio il 29 ottobre.

La rivoluzione legale che aveva posto le fondamenta del regime fascista fra il 1925 e il 1929 continuò, con ritmi differenti, per tutto il corso degli anni trenta, accelerandosi soprattutto dopo il 1936, all'insegna della nuova parola d'ordine della *rivoluzione continua*.

Dopo il 1937, ci fu una nuova fase di *accelerazione totalitaria* che caratterizzò la politica interna del regime, mentre in politica estera continuava la partecipazione dell'Italia fascista ad imprese belliche, con il coinvolgimento nella guerra civile spagnola, e sempre più stretti diventavano i legami con la Germania nazista.

I fatti più salienti di questa nuova fase furono la ripresa della costruzione dello Stato totalitario e una radicalizzazione ideologica, alla quale non fu estranea la suggestione del regime nazionalsocialista, che si manifestò specialmente nella introduzione della legislazione razzista e antisemita, di cui il Partito fascista fu il principale promotore e zelante esecutore.

*Deliberazioni del Gran Consiglio sui problemi razziali**

Il Gran Consiglio del Fascismo, in seguito alla conquista dell'Impero, dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge una attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe esser gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti.

Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale.

Il Gran Consiglio del Fascismo stabilisce:

- a) il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane;
- b) il divieto per i dipendenti dello Stato e da Enti pubblici – personale civile e militare – di contrarre matrimonio con straniere di qualsiasi razza;
- c) il matrimonio di italiani e italiane con stranieri, anche di razze ariane dovrà avere il preventivo consenso del Ministero dell'Interno;
- d) dovranno essere rafforzate le misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero.

Ebrei ed ebraismo

Il Gran Consiglio del Fascismo ricorda che l'ebraismo mondiale – specie dopo l'abolizione della massoneria – è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoruscito è stato – in taluni periodi culminanti, come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica – unanimemente ostile al Fascismo.

L'immigrazione di elementi stranieri – accentuatasi fortemente dal 1933 in poi – ha peggiorato lo stato d'animo degli ebrei italiani nei confronti del Regime, non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo d'Israele.

Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi ebrei; l'ebraismo mondiale è in Spagna, dalla parte dei bolscevichi di Barcellona.

Divieto d'entrata ed espulsione degli ebrei stranieri

Il Gran Consiglio del Fascismo ritiene che la legge concernente il divieto d'ingresso nel Regno degli ebrei stranieri non poteva più oltre essere ritardata, e che

* 6-7 ottobre 1938.

l'espulsione degli indesiderabili – secondo il termine messo in voga e applicato dalle grandi democrazie – è indispensabile.

Il Gran Consiglio del Fascismo decide che, oltre ai casi singolarmente controversi che saranno sottoposti all'esame dell'apposita commissione del Ministero dell'Interno, non sia applicata l'espulsione nei riguardi degli ebrei stranieri i quali:

- a) abbiano un'età superiore agli anni 65;
- b) abbiano contratto un matrimonio misto italiano prima del 1° ottobre XVI.

Ebrei di cittadinanza italiana

Il Gran Consiglio del Fascismo, circa l'appartenenza o meno alla razza ebraica, stabilisce quanto segue:

- a) è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei;
- b) è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera;
- c) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica;
- d) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori della ebraica dalla data del 1° ottobre XVI.

Discriminazione tra gli ebrei di cittadinanza italiana

Nessuna discriminazione sarà applicata – escluso in ogni caso l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado – nei confronti di ebrei di cittadinanza italiana – quando non abbiano per altri motivi demeritato – i quali appartengono a:

1. famiglie di Caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo: libica, mondiale, etiopica, spagnola;
2. famiglie di volontari di guerra nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;
3. famiglie di combattenti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, insigniti della croce al merito di guerra;
4. famiglie di Caduti per la Causa fascista;
5. famiglie di mutilati, invalidi, feriti della Causa fascista;
6. famiglie di fascisti iscritti al Partito negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del '24 e famiglie di legionari fiumani;
7. famiglie aventi eccezionali benemerienze che saranno accertate da apposita commissione.

Gli altri ebrei

I cittadini italiani di razza ebraica, non appartenenti alle suddette categorie, nell'attesa di una nuova legge concernente l'acquisto della cittadinanza italiana, non potranno:

- a) essere iscritti al Partito Nazionale Fascista;
- b) essere possessori o dirigenti di aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone;
- c) essere possessori di oltre cinquanta ettari di terreno;
- d) prestare servizio militare in pace e in guerra.

L'esercizio delle professioni sarà oggetto di ulteriori provvedimenti.

Il Gran Consiglio del Fascismo decide inoltre:

1. che agli ebrei allontanati dagli impieghi pubblici sia riconosciuto il normale diritto di pensione;
2. che ogni forma di pressione sugli ebrei, per ottenere abiure, sia rigorosamente repressa;
3. che nulla si innovi per quanto riguarda il libero esercizio del culto e l'attività delle comunità ebraiche, secondo le leggi vigenti;
4. che, insieme alle scuole elementari, si consenta l'istituzione di scuole medie per ebrei.

Immigrazione di ebrei in Etiopia

Il Gran Consiglio del Fascismo non esclude la possibilità di concedere, anche per deviare la immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia.

Questa eventuale e le altre condizioni fatte agli ebrei potranno essere annullate o aggravate a seconda dell'atteggiamento che l'ebraismo assumerà nei riguardi dell'Italia fascista.

Cattedre di razzismo

Il Gran Consiglio del Fascismo prende atto con soddisfazione che il Ministro dell'Educazione Nazionale ha istituito cattedre di studi sulla razza nelle principali Università del Regno.

Alle Camicie Nere

Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei problemi razziali ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai Fascisti che le direttive del Partito in materia sono da considerarsi fondamentali e impegnative per tutti e che alle direttive del Gran Consiglio devono ispirarsi le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli Ministri.

Il partito fu quasi sempre il principale promotore o il principale beneficiario delle iniziative che miravano a rendere sempre più concretamente effettivo il mito dello Stato totalitario nell'ordinamento costituzionale, attraverso la fascistizzazione delle istituzioni parlamentari.

L'azione di fascistizzazione messa in opera nei confronti della Camera dei deputati e nei confronti del Senato dovette essere diversificata, per la differente natura delle due assemblee. Il controllo del partito si esercitava indirettamente, attraverso il controllo sui parlamentari iscritti al PNF. Lo statuto del 1932 riservava al segretario del partito il compito di infliggere punizioni ai deputati e ai senatori; nel caso dei deputati, se venivano sospesi o espulsi dal partito, non potevano più partecipare ai lavori parlamentari né percepire l'indennità di carica per tutta la durata del provvedimento, secondo quanto stabiliva lo stesso regolamento della Camera.

Dopo la riforma della rappresentanza politica e il plebiscito del 1929, la fascistizzazione della Camera dei deputati poteva dirsi praticamente compiuta. Se la XXVII legislatura era stata la «Costituente della rivoluzione fascista», la XXVIII legislatura aveva compiuto «il primo esperimento di *Camera totalitaria*» disse alla fine del 1932 Giuriati, all'epoca presidente della Camera. Il secondo, e ultimo plebiscito, che si svolse nel 1934, per eleggere i deputati della XXIX legislatura, confermò il carattere totalitario della nuova Camera. Gli aventi diritto che parteciparono alla votazione furono il 96,5%, la percentuale dei SI alla lista dei candidati proposta dal Gran Consiglio fu il 99,84 contro lo 0,16% dei NO.

Con la legge 19 gennaio 1939-XVII, n. 129, che sopprimeva la Camera dei deputati e istituiva la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la costruzione dello Stato totalitario entrò in una nuova fase, nella quale il partito riassumeva il ruolo di artefice della rivoluzione continua.

L'intervento del segretario del PNF fu infatti decisivo nei lavori della Commissione Solmi, che dal 1936 al 1938 lavorò al progetto di riforma della Camera dei deputati. Il progetto proposto dal partito prevalse. La nuova Camera era formata dai componenti del Consiglio nazionale delle Corporazioni e dai componenti del Consiglio nazionale del PNF, i quali rimanevano in carica come «consiglieri nazionali», la nuova denominazione che sostituì quella di «deputati», finché conservavano la carica nel partito o nella corporazione. Il nuovo organo aveva unicamente il compito, insieme al Senato, di collaborare col duce per la formazione delle leggi. Inoltre, nella nuova Camera fu accentuato il carattere istituzionale della figura del duce, che nel testo della legge era sempre menzionato come il «Duce del fascismo, Capo del Governo». In questa duplice veste, il duce era membro di diritto della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, convocava periodicamente le due assemblee legislative e proponeva la fine della legislatura.

Istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni

1. La Camera dei Deputati è soppressa con la fine della XXIX Legislatura. È istituita, in sua vece, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

2. Il Senato del Regno e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni collaborano col Governo per la formazione delle leggi.

3. La Camera dei Fasci e delle Corporazioni è formata dai componenti del Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista e dai componenti del Consiglio nazionale delle Corporazioni, salve le incompatibilità di cui all'art. 9.

Le modificazioni nella composizione del Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista e del Consiglio nazionale delle Corporazioni sono disposte con legge.

4. Il DUCE del Fascismo, Capo del Governo, fa parte, di diritto della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Ne fanno parte anche i componenti del Gran Consiglio del Fascismo, salve le incompatibilità di cui all'art. 9.

5. I Consiglieri nazionali che fanno parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni debbono possedere i requisiti prescritti dall'art. 40 dello Statuto del Regno, ma il limite minimo di età è stabilito in venticinque anni, compiuti entro il giorno del giuramento di cui all'art. 6.

La qualità di Consigliere nazionale è riconosciuta con decreto del DUCE del Fascismo, Capo del Governo, da pubblicare nella «Gazzetta ufficiale» del Regno.

6. I Consiglieri nazionali, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano giuramento in Assemblea plenaria, secondo la formula dell'art. 49 dello Statuto del Regno.

7. I Consiglieri nazionali godono delle prerogative già stabilite per i Deputati dallo Statuto del Regno.

Ai Consiglieri nazionali spetta una indennità annua, determinata con legge.

8. I Consiglieri nazionali decadono dalla carica col decadere dalla funzione esercitata nei Consigli che concorrono a formare la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

9. Nessuno può essere contemporaneamente Consigliere nazionale e Senatore o Accademico d'Italia.

10. I lavori del Senato del Regno e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni sono divisi in legislature.

La fine di ciascuna legislatura è stabilita con decreto Reale, su proposta del DUCE del Fascismo, Capo del Governo. Il decreto fissa anche la data di convocazione delle due Assemblee legislative riunite per ascoltare il discorso della Corona, col quale si inizia la legislatura successiva.

Per l'esercizio della ordinaria funzione legislativa le due Assemblee sono periodicamente convocate dal DUCE del Fascismo, Capo del Governo.

11. Il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni è nominato con decreto Reale. Sono nominati ugualmente con decreto Reale i Vice-presidenti.

Il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni nomina alle altre cariche stabilite nel regolamento della Camera.

12. La Camera dei Fasci e delle Corporazioni esercita le proprie funzioni per mezzo dell'Assemblea plenaria, della Commissione generale del bilancio e delle Commissioni legislative.

Per determinate materie possono essere costituite Commissioni speciali.

13. Le Commissioni legislative sono formate dal Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, in relazione a determinate attività nazionali. Il Presidente può convocarle in ogni tempo

Il Presidente forma e convoca anche le Commissioni previste dal secondo comma dell'articolo 12.

14. Il Presidente e, per sua delegazione, i Vice-presidenti della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, possono partecipare ai lavori delle Commissioni, assumendone la presidenza.

I Ministri e, per loro delegazione, i Sottosegretari di Stato, possono intervenire.

Le disposizioni del presente articolo e quelle degli articoli 12 e 13 si applicano anche al Senato del Regno.

15. I disegni di legge di carattere costituzionale, giusta l'articolo 12 della legge 9 dicembre 1928-VII, n. 2693; quelli indicati nell'ultimo comma dell'art. 1 della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100; le deleghe legislative di carattere generale, i progetti di bilancio ed i rendiconti consuntivi dello Stato e delle Aziende autonome di Stato e degli Enti amministrativi di qualsiasi natura, di importanza nazionale, sovvenuti direttamente o indirettamente dal bilancio dello Stato, sono discussi e votati dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e dal Senato del Regno nelle rispettive Assemblee plenarie, su relazione delle rispettive Commissioni competenti.

Sono anche discussi nella forma indicata nel precedente comma i disegni di legge per i quali il Governo chieda tale forma di discussione, ovvero essa sia proposta dalle rispettive Assemblee plenarie o dalle Commissioni e sia autorizzata dal DUCE del Fascismo, Capo del Governo. [...]

Nei confronti del Senato, la politica di fascistizzazione dovette seguire una tattica di lenta infiltrazione, dato il carattere vitalizio dell'assemblea e la vetustà del suo prestigio monarchico.

Dopo la instaurazione del regime, erano proseguite le discussioni e i progetti di trasformazione del Senato, che risalivano al primo programma del fascismo diciannovista, ma non si era mai giunti a una risoluzione, anche se, dopo la soppressione della Camera dei deputati, fu preannunciata una più radicale riforma dello Statuto albertino. Nell'attesa di questa riforma, che avrebbe probabilmente investito anche il Senato, la conquista fascista dell'assemblea vitalizia avvenne gradualmente, sia attraverso l'incremento delle nomine – dalla «marcia su Roma» al febbraio 1943 furono nominati 596 senatori (nel periodo giolittiano, dal 1901 al 1914, ne erano stati nominati 398) – sia, soprattutto, attraverso l'azione di reclutamento compiuta all'interno del Senato dalla associazione dei senatori iscritti al PNF.

**Numero dei senatori nominati dal 31 ottobre 1922
al 6 febbraio 1943 (divisi per anno di nomina)**

1922	1	1926	3	1933	59
1923	28	1927	1	1934	76
1924	45	1928	43	1939	212
1925	1	1929	95	1943	32

Questa associazione esisteva dai primi anni del fascismo al potere; vi appartenevano i senatori iscritti al PNF e i senatori che, pur aderendo all'associazione, non erano iscritti. Con lo statuto del PNF del 1932 l'associazione venne ufficialmente istituita come Unione nazionale fascista del Senato e collocata sotto l'egida del partito. L'associazione era retta da un triumvirato (un presidente e due componenti) nominato da Starace.

L'iscrizione al partito divenne obbligatoria per tutti i senatori che ne facevano parte. Il suo scopo fu appunto quello di procedere alla fascistizzazione della camera vitalizia, ponendo i senatori fascisti sotto il controllo del partito, che fu sempre esigente nel richiedere la loro ottemperanza alle sue direttive.

La fascistizzazione del Senato, graduale ma costante, alla fine degli anni trenta era in massima parte compiuta. All'inizio della XXX legislatura, la prima della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, su 435 senatori in carica, 376 erano iscritti alla Unione fascista.

Nel 1942, il presidente del Senato comunicava al duce che su 475 senatori in carica, 415 erano iscritti al PNF, aggiungendo di considerare comunque uno scandalo che vi fossero ancora 34 senatori che restavano fuori del fascismo dopo venti anni di regime. Ma un anno dopo, la cifra dei recalcitranti era ancora diminuita.

**Senatori iscritti alla Unione fascista del senato dal 1929 al 1943
(tra parentesi il numero dei senatori non iscritti all'Unione)**

1929 (<i>giugno</i>)	251	1934 (<i>maggio</i>)	364	(94)	
1930 (<i>aprile</i>)	250	1935 (<i>gennaio</i>)	355	(79)	
1931 (<i>dicembre</i>)	241	1939 (<i>marzo</i>)	322	(62)	
1932 (<i>dicembre</i>)	238	(107)	1941 (<i>febbraio</i>)	447	(39)
1933 (<i>dicembre</i>)	236	(103)	1943 (<i>luglio</i>)	425	(29)

LA NUOVA ARISTOCRAZIA

Durante il regime fascista continuò, sia pure con qualche oscillazione, la trasformazione e il rinnovamento della classe parlamentare, mentre parallelamente si affermava la nuova classe politica del Partito fascista.

Per quanto riguarda la composizione della Camera dei deputati, e successivamente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, i parlamentari di prima nomina, che erano stati il 55,2% nelle elezioni del 1924, costituivano il 50,3 della XXVIII legislatura, il 35,7 nella XIX, e il 65,6% nella XXX legislatura del periodo 1939-1943. Dal punto di vista anagrafico, i deputati eletti nel 1929 avevano una età media di 43,9 anni, che salì a 45,8 anni nel 1934 e scese nuovamente a 44,9 anni per i consiglieri nazionale nel periodo 1939-1943. Rispetto alle regioni di nascita, la percentuale dei deputati e dei consiglieri nazionali originari del Nord passò dal 39,2 nel 1929 al 40,0 nel 1934, al 42,6% nel 1939-43; quella del Centro dal 30,2 al 32,7 e al 33,6%, mentre al Sud e nelle Isole calò rispettivamente dal 18,0 al 16,1 e al 13,3 e dal 10,7 al 9,5 e all'8,1%.

Il fatto più rilevante nel rinnovamento della Camera fu la tendenza alla diminuzione dei parlamentari laureati nell'area umanistica e la crescita di quelli laureati nell'area tecnico-scientifica ed economico-sociale: i laureati dell'area umanistica diminuirono dal 78,7% nel 1924 al 66,7 nel 1929 al 59,2 nel 1934 e quindi al 50,3 nel 1939-1943. I laureati nell'area tecnica e scientifica passarono dal 17,9% del 1924 al 27,2 nel 1929, al 35,9 nel 1934 e al 34,1% nel 1939-43, mentre i laureati nell'area economico-sociale aumentarono dal 2,9% del 1924 al 6,1% del 1929, e dal 4,8 nel 1934 al 15,5% nel 1939-43.

Nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni, rispetto al plebiscito del 1934, si riscontra una diminuzione degli avvocati dal 18,8 al 18,0%, dei professori universitari dal 13,5 al 5,6% e degli agricoltori dal 7,3 al 4,8%. Aumentarono invece i pubblicisti, dal 6,5 al 10,0% e i medici dall'1,3 al 4,6%.

Nel complesso, nella classe parlamentare, ci fu un aumento delle classi medie (compresi i coltivatori diretti) fra il 1924 (36,7%) e il 1929 (54,0%), con una flessione fra il 1934 (53,3%) e il 1939-1943 (50,9%) mentre la borghesia passò dal 60,1% nel 1924 al 44,7% del 1929, per risalire al 48,2% nel 1934 e calare di nuovo al 43,8% nel 1939-1943. Va tuttavia rilevato che nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni, l'appartenenza alle classi medie era nettamente prevalente fra i consiglieri nazionali provenienti dal PNF (59,4%) mentre la borghesia era prevalente fra i consiglieri nazionali provenienti dalle Corporazioni (47,7%).

La prevalenza della classe media era ancora più accentuata nella classe politica del Partito fascista, considerata per tutto l'arco della sua storia dal 1921 al 1943.

Nel Gran Consiglio i membri appartenenti alla classe media costituivano il 57,1% rispetto al 42,1% degli appartenenti alla borghesia. La loro età media era sui 42 anni; il 63,2% erano laureati, e fra questi il 70% aveva una laurea nel settore umanistico e il 29,8% nelle materie tecniche e scientifiche mentre i diplomati erano il 12,8%; professionalmente, vi era una maggiore presenza dei pubblicisti (23,3) rispetto agli avvocati (22,6).

La prevalenza della classe media era più rilevante nel Direttorio nazionale del PNF, dove costituiva il 60,0%, formata da pubblicisti (21,5), impiegati (5,9) e insegnanti (4,5); la borghesia, con il 36,3%, era costituita soprattutto da avvocati (23,0), medici (5,2) e professori universitari (3,0). Il 65% dei laureati apparteneva all'area umanistica, con netta prevalenza di Giurisprudenza (56,2) mentre i laureati nell'area tecnico-scientifica erano il 33,7%, e di questi il 12,0 era laureato in scienze economiche, l'8,8 in medicina e il 5,0 in scienza agrarie. L'età media dei membri del Direttorio era di 38,6 anni.

Più giovane era l'età media (36,7 anni) dei segretari federali. Anch'essi erano per la maggior parte laureati (63,3%) soprattutto in giurisprudenza (56,3), seguiti dai laureati in medicina (10,8), ingegneria (8,3) e scienze economiche (7,7). Professionalmente prevalevano gli avvocati, con il 27,4%, seguiti dai pubblicisti (9,1), medici (6,6), impiegati (5,7) e ingegneri (4,6). I diplomati erano il 13,1%, e fra questi il 70,6% aveva un diploma tecnico, in gran parte in ragioneria.

Le caratteristiche che distinguevano maggiormente la classe politica del PNF erano la militanza fascista prima della conquista del potere, l'area geografica di nascita e la partecipazione alla Grande Guerra.

Dei membri del Gran Consiglio, il 69,2% si era iscritto ai Fasci di combattimento fra il 1919 e il 1922, prima della «marcia su Roma», e di questi il

39,1% erano stati squadristi. Fra le regioni di provenienza, prevalevano l'Emilia Romagna (18,0), la Toscana (11,3), la Lombardia (9,8) e il Veneto (9,0).

I membri del Direttorio nazionale iscritti prima della «marcia su Roma» erano l'81,4 %, e di questi il 59,2 erano stati squadristi, il 65% erano ex combattenti; la maggior parte proveniva dall'Emilia Romagna (14,1), dalla Lombardia (11,8), dal Veneto (10,4), dal Piemonte (9,6) e dalla Toscana (8,1).

Quanto ai segretari federali, gli «antemarcia» erano il 74,5%, gli squadristi il 44%, e gli ex combattenti il 60,7%; le percentuali relative alle regioni di nascita confermavano i dati del Gran Consiglio e del Direttorio nazionale: il 10,2% dei segretari federali era originario dell'Emilia Romagna, il 9,9 proveniva dalla Toscana, l'8,5 dalla Lombardia, il 7,9 dal Veneto, il 6,4 dal Piemonte mentre spiccava, fra le altre regioni, la Sicilia con l'8,2 %.

Il partito totalitario aveva conservato i suoi caratteri originari. Anche la classe politica formata dai fascisti «antemarcia» manifestò la tendenza a conservare il proprio predominio nel PNF, sia pure con qualche brusco mutamento, che corrispondeva a particolari situazioni, come per esempio il delitto Matteotti, il periodo delle epurazioni o le variazioni dovute al «cambio della guardia» nella segreteria del PNF.

All'interno di questa oligarchia dei «fascisti della prima ora», l'unica via di rinnovamento era costituita dall'ingresso dei nuovi gerarchi provenienti dalle organizzazioni giovanili, anche se il numero dei giovani chiamati a far parte della aristocrazia fascista fu alquanto contenuto. I segretari federali provenienti dalla Leva fascista furono 32. Dai GUF furono scelti 54 segretari federali, 10 membri del Direttorio nazionale, 6 ispettori del PNF, 2 vice segretari e un segretario generale.

Questi dati sono solo indicativi, perché si riferiscono a un numero limitato, quello dei quadri dirigenti più alti del PNF. La carenza di ricerche specifiche non consente di valutare invece il carattere della più vasta massa dei quadri fascisti inseriti ad ogni livello della scala gerarchica, che comprendeva ben 12 gradi, dal segretario generale al capo-nucleo, senza poi contare le schiere di fascisti che rappresentavano il partito nelle innumerevoli organizzazioni, enti e istituzioni del regime.

I rappresentanti del PNF erano presenti ovunque: dagli organi centrali dello Stato agli organi provinciali, dal Consiglio superiore della scuola al Consiglio superiore della sanità, dal Consiglio nazionale delle ricerche alle commissioni per la censura teatrale e cinematografica, dalle commissioni per i premi letterari alle commissioni per la vigilanza sul mercato all'ingrosso dei pesci e sul mercato granario, dai comitati per il turismo ai comitati per le fiere e le esposizioni.

Un nuovo territorio aperto alla espansione del potere del PNF fu il campo degli enti pubblici, che riguardavano i settori più vari: dall'agricoltura all'assistenza sociale, dalla cultura al turismo, dall'industria ai lavori pubblici, dal commercio ai trasporti. Negli anni del regime, questi enti ebbero una notevole proliferazione rispetto al periodo liberale: dal 1901 al 1921 gli enti istituiti erano 102, e 7 gli enti soppressi; dal 1922 al 1943, gli enti istituiti furono 353 e quelli soppressi 101.

Data la varietà dei settori degli enti pubblici che si moltiplicarono durante il regime fascista, occorre aver presente una distinzione fra la creazione di enti pubblici dovuta a esigenze e funzioni sociali ed economiche comuni, nel periodo fra le due guerre e soprattutto dopo la "grande crisi" del 1929, anche ad altri Stati occidentali, indipendentemente dal loro regime politico, e gli enti pubblici che erano invece creati o erano sviluppati, secondo la logica totalitaria del regime, per consolidare ed espandere il potere del Partito fascista nei confronti delle istituzioni tradizionali, e per attuare il progetto di conquista della società civile.

Il primo caso riguarda gli enti pubblici che venivano creati per far fronte a problemi inerenti allo sviluppo della società di massa e della modernizzazione, come, per esempio, nel campo assistenziale, l'ONMI (Opera nazionale maternità e infanzia, 1925) o l'INAIL (Istituto nazionale per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, 1933), oppure derivavano dalla necessità di interventi statali nel settore dell'economia, come avvenne dopo la grande crisi, con la creazione dell'IMI (Istituto immobiliare italiano, 1931) e dell'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale, 1933).

Il secondo caso riguarda invece, in modo specifico, la proliferazione di enti pubblici ispirata dalle esigenze della politica totalitaria, come per esempio il LUCE (l'Unione cinematografica educativa, 1925), l'Opera nazionale dopolavoro, le organizzazioni del Partito fascista (che divenne esso stesso ente pubblico) e tutte le altre numerose organizzazioni da esso dipendenti.

Questa distinzione, tuttavia, non implica l'esistenza di una sorta di confine insormontabile fra un settore parastatale propriamente *tecnocratico*, controllato esclusivamente dallo Stato, e un settore parastatale propriamente *politico* controllato esclusivamente dal partito. Proprio per effetto della simbiosi fra Stato e partito tipica del sistema politico fascista, questo confine, anche quando era tracciato teoricamente, di fatto non esisteva, oppure era scavalcato, più o meno agilmente, dal Partito fascista.

Il risultato fu uno sconfinamento continuo e la crescente estensione della invadenza del partito nel mondo della cosiddetta «burocrazia paral-

lela», dove il PNF incontrò minori ostacoli che nel mondo della burocrazia statale tradizionale, anche se neppure questa si sottrasse del tutto al suo controllo, esercitato attraverso l'Associazione generale fascista del pubblico impiego, sorta nel 1927 e posta alle dipendenze del PNF.

Nei confronti degli enti pubblici già esistenti, l'opera di fascistizzazione, cioè l'azione di invadenza e di controllo da parte del PNF, effettuata attraverso l'immissione di fascisti negli organi dirigenti e attraverso l'intervento protettivo a favore dei militanti fascisti, iniziò subito dopo la «marcia su Roma» e proseguì con ritmo accelerato dopo l'instaurazione del regime. In alcuni casi, il fascismo confermò in carica i dirigenti di origine liberale o democratica, in ragione delle capacità e competenze tecniche, ma soltanto se si mostravano pronti ad accettare il nuovo regime, ad assecondarne la politica, e a dimostrare fedeltà verso il PNF, diventandone membri.

L'esaltazione della tecnocrazia e della competenza, che era stato uno dei motivi originari dell'ideologia fascista, proseguì durante il regime, ma il primato della *fede politica*, testimoniata dalla militanza nel PNF e dalla obbedienza alle sue direttive, finiva quasi sempre per prevalere sul principio della *competenza tecnica*. Anche nel settore parastatale, come nel parlamento e nel PNF, l'appartenenza al Partito fascista negli anni precedenti la conquista del potere era il criterio fondamentale per la scelta dei dirigenti e per il conferimento di privilegi particolari ai dipendenti.

Ciò valeva ancor più per la maggior parte dei nuovi pubblici sorti dopo l'avvento del fascismo al potere, che portarono fin dall'origine l'impronta della fascistizzazione, e divennero uno dei campi principali dove allignarono, mettendovi salde e durature radici, il professionismo politico e il clientelismo di partito, che contribuirono ad ampliare e a rafforzare il potere del PNF nella società e nello Stato. In tal modo, accanto alla nuova aristocrazia politica fascista, la classe dirigente dello Stato totalitario, venne crescendo una ingente burocrazia parastatale fascista - l'una e l'altra espressioni di ceti medi in ascesa attraverso il sistema politico totalitario - che costituiva, come notarono Rosselli, Salvemini e Tasca negli anni trenta, una delle principali basi del potere del PNF nei confronti delle istituzioni tradizionali, e uno dei principali strumenti per intensificare la conquista della società civile.

Nel corso degli anni, il partito totalitario aveva progressivamente esteso il suo controllo anche sul mondo del lavoro e delle professioni. L'iscrizione al Partito fascista era requisito indispensabile per l'ammissione ai concorsi nella amministrazione pubblica, agli impieghi presso enti locali e

parastatali, e presso le amministrazioni comunali e provinciali; dal 1936 l'obbligo venne esteso anche per la nomina a ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza e per la nomina ad ufficiale in servizio permanente effettivo dell'esercito.

Nello Stato totalitario i cittadini non erano tutti uguali, in quanto cittadini. Solo l'appartenenza al Partito fascista garantiva una condizione di «piena capacità di diritto pubblico del cittadino italiano» come scrisse un autorevole giurista. Nel 1937, una circolare del ministero dell'Interno dichiarava che la tessera di iscrizione al PNF equivaleva alla carta di identità. Lo statuto del 1938 stabilì che coloro «che cessano di appartenere al Partito Nazionale Fascista decadono dalle cariche e dagli incarichi che ricoprono».

Dalla massa sempre crescente degli iscritti al PNF emergeva una nuova casta di cittadini privilegiati, sia pure in varia misura, inseriti nei quadri dirigenti del partito e delle sue organizzazioni. Nella sola organizzazione della GIL operavano 33.958 ufficiali, 250 mila dirigenti femminili e maschili, 417.175 graduati e 450 mila graduate. Inoltre, attraverso il partito totalitario si effettuava un graduale mutamento anche nelle vecchie gerarchie di predominio locale, con l'ascesa di uomini nuovi, che si sentivano parte della nuova aristocrazia fascista, e godevano del prestigio e dell'autorità – e anche di una parte di potere, per quanto piccola – che emanava dal partito totalitario.

Alla fine degli anni trenta, operando sempre in nome della *rivoluzione continua*, il partito aveva esteso i suoi tentacoli ovunque: nel regime, nello Stato e nella società. E ovunque il PNF portava l'invasione, l'interferenza e la prepotenza di una nuova casta dirigente e di una burocrazia di partito, che tendeva a sovrapporsi alla burocrazia statale o cercava di esautorarla, quando non poteva subordinarla direttamente.

Nella simbiosi fra Stato e partito, il Partito fascista mirava a fagocitare lo Stato esistente, così come mirava a fagocitare la società civile, per poter continuare il suo esperimento totalitario.

